

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

604^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 25 SETTEMBRE 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 28247	INTERROGAZIONI:	
DISEGNI DI LEGGE:		Annunzio	Pag. 28278
Presentazione di relazione	28247	PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE	
Trasmissione e nomina di Commissione speciale	28247	GIOVANNI PORZIO:	
« Istituzione della scuola obbligatoria statale dai 6 ai 14 anni » (359) d'iniziativa dei senatori Donini ed altri; e « Istituzione della scuola media » (904) (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	28258
BARBARO	28271	BARBARO	28255
BELLISARIO	28273	CODACCI PISANELLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28258
CALEFFI	28275	D'ALBORA	28255
FERRETTI	28276	PALERMO	28255
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	28259	RICCIO	28249
NENCIONI	28274	SANSONE	28253
		VENDITTI	28248

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 20 settembre.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Valsecchi per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati e di nomina di Commissione speciale

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Istituzione dell'Ente per l'energia e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (2189).

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito.

Comunico altresì che, in conformità del mandato conferitomi nella seduta del 25 luglio 1962, ho chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge stesso i senatori: Amigoni, Angelilli, Banfi, Battaglia, Bertoli, Bolettieri,

Bussi, Carelli, Cenini, Cerabona, Crespellani, D'Albora, Di Rocco, Focaccia, Fortunati, Gramegna, Lami Starnuti, Mammucari, Milillo, Montagnani Marelli, Nencioni, Parri, Pesenti, Pezzini, Ronza, Sansone, Secci, Spagnolli, Tartufofoli, Terracini, Tupini, Turani, Valsecchi, Vecellio, Zotta.

La Commissione è convocata per mercoledì 26 settembre alle ore 12, per procedere alla propria costituzione.

Comunico inoltre che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2190).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Spagnolli ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonchè per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione » (2167).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per la morte dell'onorevole Giovanni Porzio

V E N D I T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E N D I T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, sento il bisogno ed il dovere di rievocare oggi, in quest'Aula, che fu anche sua, Giovanni Porzio.

Per usare una frase di un altro maestro, Gennaro Marciano, dirò che, per celebrare degnamente Giovanni Porzio nell'esigua atmosfera di una commemorazione in Senato, bisognerebbe avere la virtù degli orafi antichi che incidevano la figura di un gigante nella breve gemma di un anello.

Se Giovanni Porzio avesse superato il traguardo del 6 ottobre prossimo, sarebbe scocciato il suo 89° anno di età. Ma la sua proverbiale attività professionale e la sua leggendaria vitalità umana si erano fermate da qualche anno. La sua vitalità umana si era fermata da quando si era spento l'ultimo sorriso della eletta donna che più d'ogni altra egli aveva amata; la sua attività professionale si era conclusa tre anni fa, in contraddittorio con Alfredo De Marsico, innanzi alla terza sezione della Corte d'Assise d'appello di Napoli.

La spoglia squallida che i ventimila derelitti i quali avevano per 58 anni popolato il suo studio stentavano a riconoscere non era che lo stremato residuo umano di una creatura privilegiata per la quale noi credevamo, illudendoci, che il tempo si fosse fermato e che le leggi della natura fossero state anche esse sgominate.

Nel 1922 Enrico De Nicola, nella prefazione a un volume, precisamente di Giovanni Porzio, « Figure forensi », divise le generazioni degli avvocati del secolo scorso in quattro categorie. Prima categoria: l'avvocato impetuoso, Nicola Amore. Seconda: l'avvocato artista, Gaetano Manfredi. Terza: l'avvocato dialettico, Casella. Quarta: l'avvocato filosofo, Enrico Pessina.

A quale di queste quattro categorie apparteneva Giovanni Porzio? A tutte e a nessuna.

Ad una statua di lucente metallo non si può domandare da quali matrici la roccia e il fuoco l'abbiano generata. Non si può neppure sezionare la trasfigurazione del pensiero di un oratore nei suoi elementi costitutivi, nelle sue armonie, nelle sue dissonanze.

Lo stesso De Nicola diceva: « Non si può parlare come Porzio se non si è Porzio ». Quale era la fiamma che si sprigionava dalla sua toga e che spesso inceneriva le carte processuali? Questa fiamma derivava da una doppia scintilla: la prima, la capacità superlativa di sprofondarsi abissalmente nell'anima umana; la seconda, quella di dominare ed essere dominato a sua volta da un imperativo categorico di libertà e di giustizia che non ammetteva compromessi in lui. In questo secondo elemento voi non trovate soltanto il suo prodigio di avvocato, ma anche il suo prodigio di uomo.

Fedele nelle amicizie, generoso nella pietà, dedito a tutti coloro che potevano aver bisogno di una mano che si tendesse verso di loro, respingeva istintivamente ogni pensiero, più che mai ogni gesto, che potesse non aderire all'interiore comando di probità nel quale s'impersonava. E questo comando interiore egli finiva con imporre al giudice non attraverso la violenza verbale o il sofisma, ma attraverso la persuasione, perchè in Porzio e nella sua eloquenza si erano fusi tutti gli elementi che alla persuasione e solo ad essa potessero approdare. Perfino le astrazioni giuridiche degli altri erano da lui trasformate in concrete norme sottolineate dalla perentoria necessità umana e giuridica di essere applicate. Così ogni processo era una vittoria per lui: Villespreux, Cortese, Improta, Carbone, Borrelli, come i giornali di oggi specificamente hanno ricordato; qualunque ne fosse l'obiettivo: libertà, patrimonio, onore. Ed egli stesso diceva argutamente, pochi mesi fa, a chi, come me, come Mario Palermo, come tanti altri, ebbe il privilegio di essergli vicino non solo topograficamente: « Perfino quella che si ritiene una mia sconfitta, il processo Graziosi, è stata una battaglia vinta. Il semplice fatto

che la Corte non abbia irrogato l'ergastolo, ma ventiquattro anni, significa che " la vittoria è stata mia " ». Poteva non essere stato della Corte il coraggio.

Egli era l'ultimo emblema ciclico dell'800 napoletano. Porzio lo aveva vissuto con i poeti, con i pittori, con i musicisti, con i polemisti dell'epoca, perchè egli era non solo avvocato, ma artista; e, se si può in questo momento fissare una differenza non solo tecnica ma anche ideale tra Gaetano Manfredi e Giovanni Porzio, la differenza è questa: che Manfredi metteva il suo patrocinio forense al servizio della sua arte, Porzio metteva la sua arte al servizio del patrocinio forense.

Ma, oltre alla sua grande fiamma professionale, oltre alla dolce donna che fu il suo grande amore, Porzio ha avuto un'altra grande passione: Napoli. Ed è questa, colleghi napoletani, che io vi prego di sottolineare. Chiunque non sia napoletano non può comprendere quale sia stato il legame sentimentale di Porzio con Napoli e di Napoli con Porzio. Porzio amava Napoli fino alla gelosia, fino alla necessità quotidiana di vigilarla, di proteggerla, di difenderla. La sua vita politica (innegabilmente di eccezione in tutti i sensi) fu determinata e regolata appunto da questa passione per Napoli. Nel 1912 fu eletto prebiscitariamente nel primo collegio, che era stato di Emanuele Gianturco. Gli fu offerto, lo accettò, dopo una triste parentesi di disonestà elettorale. Da allora egli fu l'alfiere della Deputazione napoletana fino al 1926, quando decadde, come tutti i democratici, dal mandato parlamentare.

Risorse con la resurrezione della democrazia. E nel 1950 Alcide De Gasperi lo nominò vice Presidente del Consiglio. Fu allora che egli ebbe una grande illusione, non per sé — egli sprezzava gli onori — ma per Napoli che amava! Egli credette veramente, allora, che Napoli potesse risorgere; e promosse l'elaborazione di quella quarantasettesima o quarantottesima legge speciale per Napoli — il numero d'ordine è indifferente — la cui Commissione speciale ricorda ancora di quali amarezze essa sia stata fonte per Giovanni Porzio.

Si era giunti faticosamente all'approdo, pareva che l'antico sogno fosse per diventare realtà, allorchè un progetto governativo mutilò la legge che Porzio e Labriola avevano presentata: legge che, è bene che si ricordi, aveva radice democristiana, perchè ricalcava uno schema della amministrazione comunale di Napoli capitanata dal democristiano avvocato Domenico Moscati.

Venne, dunque, questo progetto che mutilava la legge. Porzio e Labriola furono attanagliati dal dilemma perentorio del poco o del niente; e cedettero.

Ricordo che io gli ero vicino, là, in quest'Aula, nel banco attualmente occupato dall'amico Sansone, quando egli fece la dichiarazione di voto con la quale cedeva. E ricordo che il bicchiere dell'acqua che egli, con gesto drammatico, istintivo, aveva sollevato, gli tremava nella mano come molto tempo dopo doveva tremare il bicchiere che gli porgeva la suora alla vigilia del trapasso.

Il popolo di Napoli da allora ebbe un destino eguale a quello di Porzio: identità di destini che è stata riconsacrata, ieri l'altro, quando centomila persone, di là dagli orpelli e dalle frange ufficiali, hanno tributato a lui il loro estremo omaggio solenne.

Sono sicuro che tutti i senatori napoletani, senza le fragili e caduche barriere e barricate di partito, sapranno interpretare, come me, il sentimento di Napoli e del popolo napoletano!

R I C C I O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R I C C I O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, Giovanni Porzio, che quale senatore di diritto onorò il primo Senato della Repubblica, Giovanni Porzio, l'avvocato principe d'Italia, l'oratore campione e maestro di eloquenza, il parlamentare illustre, rappresentante genuino del popolo, del suo popolo, non è più.

Era nato ottantanove anni fa a Portici, una bella e popolosa cittadina, oggi limitrofa a Napoli, adagiata quasi al centro della costiera vesuviana, di quella plaga in cui le

bellezze di un golfo tra i più suggestivi del mondo contrastano con la sempre incombente minaccia di un vulcano, che nei secoli più volte sterminò e distrusse le ridenti borgate che sono ai suoi piedi.

Diceva di se stesso un poco noto poeta napoletano: « Del Vulcano è l'impeto profondo in me del mare l'irrequieto eterno ondeggiamento ». Il distico ben potrebbe definire anche Giovanni Porzio.

Cresciuto nella seconda metà dell'800 ne portava tutte le caratteristiche con nobiltà e fierezza. Mentre seguiva gli studi classici nel glorioso liceo Vittorio Emanuele di Napoli, ancor giovinetto, fra i 16 e i 17 anni, essendo quella scuola a pochi passi dalle aule della Corte d'Assise, spesso, appena libero dalle lezioni, correva in quelle aule per altre volontarie e più gradite lezioni, ad ascoltare, incantato, la parola dei grandi avvocati penalisti del tempo, ansioso di emularli (come li emulò) per una vocazione che era insita nel suo animo e nel suo carattere.

Poëta nascitur, orator fit, dicevano i romani; ma anche l'oratore, campione e maestro come fu lui, non diventa tale, per quanta pratica ed esercizio faccia, se non abbia sortito da natura quel talento, quella vocazione, quelle doti, che poi con lo studio farà fruttificare ed esaltare. Ed egli ebbe, fra i vari doni che la Provvidenza gli elargì, questo talento e questa vocazione fin da ragazzo.

Non voglio e non devo indulgere all'episodica, ma un episodio solo, e molto significativo al riguardo, voglio ricordare. Lo racconta Federico Frascani. Era il 31 marzo del 1895 (non aveva perciò ancora 22 anni) e si celebrava un famoso processo ricordato sotto il titolo dell'« omicidio delle Cavaiole » (un misero e popolare quartiere della vecchia Napoli). Patrono della difesa era l'avvocato Achille Geremicca, che fu poi sindaco di Napoli, col quale egli allora collaborava. Il Geremicca lo pregò di sostituirlo temporaneamente in udienza, dovendosi allontanare per poco; non tornò in tempo per pronunciare l'arringa, e il giovane sostituto Porzio fu costretto a prendere la parola per non lasciare indifeso il cliente. Alle prime battute la meraviglia si dipingeva sul

volto dei presenti: quel giovane ammirevolmente si imponeva con lo sviscerare la causa nei suoi più ascosi anfratti e col trarne luce di giudizio per dimostrare le ragioni del suo difeso.

Fu un trionfo — il primo dei trionfi che lo avrebbero portato lontano nella scia di migliaia e migliaia di arringhe poi pronunciate. In quel suo aureo libriccino di poco più di 200 pagine, intitolato « Figure forensi », si rivela tutta la passione oratoria del Porzio. Nel dettarne la prefazione, un altro sommo, di diverso carattere e di diverso stile oratorio — conciso e raziocinante —, ma della stessa feconda plaga vesuviana, dico Enrico De Nicola, così ne sintetizza il contenuto: « L'autore ricostruisce un importante capitolo della eloquenza giudiziaria... dirò meglio ricostruisce il più interessante capitolo della storia dell'eloquenza giudiziaria napoletana che è la storia stessa della eloquenza giudiziaria d'Italia, perchè in Napoli l'arte oratoria fu spontanea come un istinto e fu sempre onorata come un culto ».

Giovanni Porzio che nelle « Figure forensi » fece rivivere, con magistrali pennellate o rievocazioni di episodi, l'epoca aurea dell'eloquenza forense (la quale, come acutamente osserva De Nicola nella detta prefazione, « fiorisce soltanto su libere terre »), spaziando da Nicola Amore al Gianturco, dal Pessina al Manfredi, dal Girardi all'Arcoleo, ne continua e, ahimè, quasi direi, ne chiude la eletta schiera, intramezzata poi da altri grandi quali il De Nicola, il Fiorante, il Botti e tanti altri, sì che egli ben può chiamarsi l'inclito epigono dei gloriosi oratori forensi dell'800 napoletano.

« L'idea della raccolta di queste pagine » — dice il Porzio nell'aprire il volume — « mi sorse dal desiderio di offrire al Comitato d'assistenza forense un modesto tributo ». E qui si rivela un altro caratteristico tratto della sua personalità, quello della generosità e della bontà, che lo portava, da gran signore, ad esser sempre pronto a donare e a soccorrere non solo col dono gratuito della sua splendente e rutilante parola o del suo consiglio, ma anche con l'aiuto economico, generosamente e nascostamente elargito. Perchè anche questa fu sua virtù,

e virtù cristiana: non sappia la sinistra ciò che fa la destra.

Ogni oratore, che sia veramente tale, ha un metodo: fu detto che il Porzio non ne avesse; ma egli l'aveva il suo metodo! Non era l'oratore dialettico, nè l'oratore filosofo, ma era l'oratore artista, artista del suo tempo, alla maniera attica, studioso della eleganza, anzi della magnificenza, nonchè dell'abbondanza e veemenza dell'eloquio. E non cercava di applicare al processo la regola studiata, bensì traeva dal processo la regola da applicare, onde si rivelava ed era anche giurista perchè *ex facto oritur jus*.

In lui perciò l'avvocato e l'oratore si compenetravano e si fondevano in un tutto unico che lo faceva « signore insuperato della parola, interprete dell'anima umana », come lo ha definito Giovanni Leone.

Già grande avvocato ed oratore, la sua passione per la libertà, il suo carattere generoso e battagliero, l'amore per il popolo e per la sua terra lo portarono alla vita politica. E fu candidato nel 1909 contro l'ammiraglio Aubry, nel collegio napoletano di San Ferdinando, cui erano aggregati i Comuni di Portici e San Giovanni a Teduccio (quest'ultimo allora non ancora incorporato in quello di Napoli) che costituivano la sua roccaforte elettorale: Portici per avergli dato i natali e per essere sede estiva delle famiglie più influenti del collegio, San Giovanni a Teduccio per essere una zona popolarissima, sede di una appena rinascenza industria e di una popolazione minuta, misera, che in gran parte viveva alla giornata, e che era stata sempre largamente in mille modi da lui soccorsa.

Giolitti, di cui poi egli doveva diventare ammiratore e fedele seguace, appena saputo della candidatura, lo chiamò a Palazzo Braschi per farlo desistere, essendo l'Aubry il candidato di fiducia governativa. Ma Porzio, tenace e pugnace, rifiutò ed affrontò la battaglia: cadde con uno scarto di soli 120 voti. Morto l'Aubry, si ripresentò e fu eletto plebiscitariamente e mantenne la rappresentanza del collegio fino all'avvento fascista soppressore ed oppressore della libertà, per la quale egli nel Foro, nei comizi e nella

tribuna parlamentare, aveva sempre combattuto.

Si legò a Giolitti con una devozione raramente riscontrabile fra due uomini politici di elevata statura; e fu da lui chiamato a ricoprire la carica di Sottosegretario alla Giustizia prima, e poi, in più diretta collaborazione, alla Presidenza del Consiglio. La sua devozione a Giolitti non può meglio ricordarsi che rileggendo la frase della figlia dello statista piemontese in una affettuosa lettera del 1953 a lui diretta: « Pensando a lei » — scrive la signora Margherita Chiavaglio Giolitti — « penso a mio padre... che quando diceva " Porzio " si accendeva, e nei suoi occhi brillava un vivo senso di simpatia e di caldo affetto ».

Non starò a ricordare la sua azione politica e di Governo sotto Giolitti, l'appoggio al neutralismo di questi contro l'interventismo di Salandra, o la sua martellante difesa degli interessi di Napoli in quel Consiglio comunale: sono eventi e tempi già passati alla storia. Ma non posso non ricordare che, caduto il fascismo e riconquistata l'Italia alla possibilità delle libere competizioni civili, egli, pur già anziano, si sentì di nuovo pronto a ridiscendere in agone per la difesa degli interessi di Napoli e del Mezzogiorno, del cui progresso, sempre da lui propugnato e sognato, intravedeva ora la possibilità di attuazione, nel nuovo clima di libertà politica e di nuova impostazione di secolari problemi.

Dopo aver fatto parte della Consulta nazionale e della Costituente (ed è di quel tempo — 1947 — la legge che pone le prime basi per il rilancio industriale del Mezzogiorno, legge che porta il suo nome insieme a quello di Togni) fu da Alcide De Gasperi chiamato il 23 maggio 1948 a far parte del suo quinto Ministero e vi restò fino al 14 gennaio 1950, quale Vice Presidente del Consiglio, con particolare incarico per il Mezzogiorno. Non era ancor sorta la Cassa del Mezzogiorno nè il Comitato interministeriale di coordinamento, nè vi erano le altre provvidenze relative e successive, ma non potevasi, come pure il Porzio sosteneva, creare un Ministero per il Mezzogiorno che, a parte le difficoltà tecniche ed organizzati-

ve, avrebbe forse psicologicamente acuito il contrasto fra le terre depresse del sud e quelle progredite del nord, fra le miserie secolari e le distruzioni belliche del Meridione e le ricchezze e le salvate industrie del Settentrione.

De Gasperi intuì che il problema della cosiddetta questione meridionale, intorno a cui si erano affaticati sterilmente tanti valentuomini del passato, non poteva essere ulteriormente dilazionato; e, come già Cavour, il grande tessitore dell'unità d'Italia aveva intuito, egli, novello tessitore della novella Italia, capì e sostenne che la questione meridionale era una questione nazionale e che, se non la si risolveva, non si risolveva il problema della vera unità della Nazione, perchè gli interessi anche delle zone ricche d'Italia erano ormai strettamente legati agli interessi delle zone povere, e lo sviluppo di queste avrebbe giovato anche al benessere di quelle. Onde la ferma volontà di passare all'azione: arra del quale proposito per le genti meridionali fu la nomina di Porzio a quell'alto incarico, che consistette principalmente nel pionieristico lavoro di coordinamento e di preparazione dei programmi futuri e di vigile attenzione per il loro studio e la loro attuazione.

Se la politica, in quanto arte, è, come fu definita, l'arte del possibile, si potrebbe dire che Giovanni Porzio non fu un politico. La sua natura ardente, il suo carattere battagliero e polemico, lo portarono a sostenere fino in fondo il possibile e l'impossibile del momento. E ciò non perchè non sapesse valutare tale impossibilità, ma appunto perchè, avendo sposato una causa, da buon avvocato, voleva vincerla, voleva toccarne lo alato guiderdone.

E egli, senza tregua, senza soste, di fronte agli inevitabili ostacoli che gli si paravano innanzi per contrastare la vittoria, non cedeva, non retrocedeva e non usava nemmeno la tattica dell'aggiramento, ma li affrontava, a viso aperto, quasi direi con la spregiudicatezza eroica del combattente. Ecco perchè il suo discorso in questa Aula, in occasione della legge speciale per Napoli del 1953, fu più di critica che di adesione.

E a sostegno di questa sua tenacia, in altra sede, citando il Carducci, con questi ri-

peteva che, fin quando le cose rimanevano sempre le stesse egli, per mutarle, avrebbe ripetuto fino alla noia lo stesso linguaggio. Non raccolse certamente, nella battaglia politica, le stesse soddisfazioni che raccolse nell'agone forense ma, buono e generoso com'era per indole, ebbe la soddisfazione maggiore che può cogliere anima umana: la coscienza del dovere — come da lui inteso — compiuto, l'affetto del popolo che egli rappresentava.

Questo affetto, che egli indubbiamente ricambiava a iosa specie alla parte di esso più misera e bisognosa, fu anche il viatico dei suoi ultimi giorni: chiedeva con ansia agli amici se i napoletani lo ricordassero ed amassero ancora!

Egli è mancato, nella notte fra venerdì e sabato scorso, dopo una lunga agonia, consumata quasi a testimoniare che la quercia vigorosa del suo fisico lottava contro la morte corporale, così come la sua mente e il suo cuore avevano lottato nell'agone forense e in quello politico.

Già da qualche anno egli non usciva più di casa, colpito da vari mali, fra cui, negli ultimi tempi, una cecità che gli impediva anche il conforto della lettura diretta; eppur così ridotto, dal suo studio carico di preziosi libri e ricordi, che con memoria ferrea ogni tanto gli piaceva di rievocare, guidava ancora la classe forense, quale presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli, che gli ha tributato le meritate solenni onoranze in quella storica sede di Castel Capuano, che fu il maggior teatro delle sue battaglie e delle sue vittorie.

Ma il vero suo male, affettivo non fisico, che aveva però finito per fiaccare il suo fisico, era stato il profondo dolore per la scomparsa, avvenuta qualche anno prima, della eletta compagna della sua vita Donna Laura Pignatelli di Montecalvo. Il duro colpo e la pena che provava ogni giorno di rimanere ormai da quasi tre anni lontano dalle aule giudiziarie d'Italia, nelle quali aveva per tanti anni signoreggiato, anzi giganteggiato, furono più forti dei suoi mali fisici nel condurlo alla tomba, prima forse di quanto la sua forte fibra lasciava ancora sperare.

E morto senza accumulare ricchezze materiali, ricco però di un patrimonio morale che non si disperde, ma si moltiplica per la sua forza esemplare, fra il compianto e il rimpianto del popolo che egli amò e che lo riamò per la sua bontà, per la sua generosità, per la sua altezza e dirittura morale.

Non ultima sua virtù, certamente, fu quella di un saldo sentimento religioso, silenziosamente conservato e osservato, che però non attese, come per tanti grandi o piccoli uomini avviene, l'ultima ora per rivolgersi al Signore datore di ogni bene, e che gli fece chiudere gli occhi in pace con Dio perchè in pace con la sua coscienza, nella piena osservanza della religione cattolica, in cui era nato e in cui era stato educato.

In questa credenza e in questa osservanza, che ci accomuna a lui, nel ricordo della sua figura, che fu luce di probità, di saggezza, di amore, io sono altamente onorato, signor Presidente, di portare, a nome e per incarico del Gruppo della Democrazia Cristiana, il doveroso omaggio alla memoria di questo schietto figlio di Napoli, insigne avvocato e parlamentare, esempio luminoso di integrità e di dedizione al pubblico bene.

S A N S O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A N S O N E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche noi socialisti partecipiamo al cordoglio per la perdita di Giovanni Porzio.

Io non potevo pensare, allorchè, giovane avvocato, seguivo colui che era nostro maestro, che a me sarebbe toccato l'onore di ricordarlo qui in Senato in questo triste momento.

Giovanni Porzio fu un maestro e, quando di un uomo si dice che è maestro, penso che non occorra tessere ulteriori lodi: fu maestro sotto ogni punto di vista: professionale, dell'etica, della capacità di sentire le cose, fu maestro dal punto di vista dell'onestà nel modo di vivere. Noi abbiamo perduto veramente uno dei nostri fari.

L'oratoria di Giovanni Porzio, sulla quale si è tanto discusso — perchè non c'è per-

sonalità spiccata che non provochi discussioni — aveva un potere di convincimento che invano altri hanno cercato di imitare. Giovanni Porzio era inimitabile; « i porziani » danno fastidio, ma Giovanni Porzio aveva uno stile con una capacità di convincimento, mai eguagliato.

Da dove traeva egli questa forza? La traeva unicamente dal fatto di saper umanizzare la causa fino all'esasperazione. Altri, sia pure con argomentazioni sottili, piegano il fatto al diritto, egli invece piegava il diritto al fatto, cioè portava l'interpretazione del fatto fino a tal punto che la norma di diritto non reggeva più. Quindi la sua era, in definitiva, un'indagine psicologica, un'indagine sul dramma umano; perchè ogni delitto rappresenta un dramma.

Due episodi della sua luminosissima carriera di avvocato stanno a testimoniare la sua grandezza ineguagliabile: la causa per il delitto Carbone, il medico di Lapio che nel 1922 commise due omicidi e rese un interrogatorio agghiacciante, un interrogatorio tormentato ma a mio parere cinico. Ebbene, Giovanni Porzio liberò il medico di Lapio dalle più pesanti accuse perchè dimostrò il dramma di quest'uomo. La sua arringa rimane, come un monumento, a dimostrare come egli sia riuscito a far spalancare le porte del carcere per un uomo che era reo confesso di un duplice omicidio attuato con oculatèzza e con freddezza e spietata premeditazione.

Un nostro giovane scrittore, che io non voglio criticare perchè non è questa la sede nè il momento, ha preso lo spunto da quel delitto per scrivere un romanzo; parlo del « Delitto d'onore » di Arpino. Ebbene, egli ha travisato la figura di questo grande avvocato, mostrandolo come un parolaio, un uomo di modeste capacità e principalmente dandone un *cliché* caricaturale. Indubbiamente Arpino non ha, neanche da lontano, percepito come Giovanni Porzio seppe incidere sull'anima umana!

Secondo episodio: qui a Roma a 83 anni, al processo Silvestrini, nel 1957, Giovanni Porzio, qualche anno prima che la malattia lo inchiodasse in quel suo letto di do-

lore, in 40 minuti seppe dimostrare lo spassimo di un marito tradito e seppe anche per Silvestrini far spalancare le porte del carcere. Si può discutere se queste norme di diritto o se l'applicazione di queste stesse norme sia giusta o non (io le ritengo ripeto ingiuste) ma qui non facciamo indagini di natura giuridica. Siamo qui a celebrare il grande avvocato, che vinceva non con l'artificio, non con sofisticazioni, ma unicamente con due validi argomenti: la psicologia e la medicina legale. Erano questi i due pilastri della difesa di Porzio, pilastri fondamentali che gli consentivano di poter inquadrare il delitto secondo una sistematica che lui solo sapeva dare.

Abbiamo perduto un maestro insostituibile perchè la sua era una personalità peculiare, un gigante, come giustamente è stato detto. Oratore caldo, oratore convincente, studioso, giurista ad un tempo. Talvolta celiava, dicendo: Porzio ignora la causa ed ignora il codice, perchè si confondeva il suo sforzo di piegare il codice al fatto!

Buono, generoso, disinteressato: quante volte ognuno di noi ha sorpreso Porzio entrando in Tribunale, soccorrere un giovane avvocato o un vecchio avvocato malandato in salute o in precarie condizioni economiche. Quante volte abbiamo saputo di cause gravissime che egli ha difeso disinteressatamente. Chiunque bussava alla sua porta, fosse stato ricco o povero, Giovanni Porzio usava lo stesso trattamento e se il povero non poteva, era difeso gratuitamente. Diecine e diecine di episodi dovremmo qui ripetere per esaltare la sua figura.

Grande maestro, grande avvocato ma anche parlamentare illustre! Certo tra la concezione politica di chi vi parla e quella di Giovanni Porzio, c'è un abisso, non so se a favore suo o mio. Però egli dette tutto se stesso per i problemi di Napoli. Giolittiano convinto, alla caduta del fascismo si ritirò nel suo studio. Pagò la sua fedeltà a Giolitti: per averne seguito la salma, gli fu fatto dire da Mussolini che senatore non sarebbe stato fatto mai perchè si era permesso questo gesto di aperto dissenso dal fascismo! Ne rise, ne parlava in Tribunale — ri-

cordo questo episodio di 30 anni fa — con quel suo sorriso di superiorità ritenendo queste delle meschine cose che comunque non lo colpivano.

Egli fu dunque un uomo politico coerente.

Nel 1922, l'arco della sua attività politica si può considerare concluso e per quell'epoca Giolitti aveva rappresentato quanto di più progressivo potesse la classe dirigente di allora dare all'Italia.

Certo la classe lavorativa italiana non aveva potuto compiere quei progressi che ha compiuto dopo, però bisogna riconoscere che in quel tempo l'essere giolittiani rappresentava già volere un certo progresso.

Caduto il fascismo, Giovanni Porzio ritornò alla vita politica, ma vi ritornò sotto altra veste. Non era più un uomo politico nel senso che aspirasse a delle affermazioni o a delle ambizioni, rientrava nella vita politica unicamente per difendere la città di Napoli che egli, come tutti noi, vide distrutta irreparabilmente dalla guerra fascista e monarchica. Egli lottò dal 1947 al 1953 proprio per affermare questi diritti di Napoli, rendendosi difensore della sua città, egli che conosceva le innumerevoli sofferenze dei cittadini di Napoli.

Noi qui l'esaltiamo! Questa non è una commemorazione per noi, è una celebrazione.

Onorevoli colleghi, io voglio portarvi qui il giudizio del popolo napoletano. Napoli è città con una fisionomia particolare, il partenopeo è individualista, ha troppo sofferto, rapinato prima dalle dominazioni spagnole e borboniche, e poi incompreso. Non faccio questione di Nord e di Sud secondo il vecchio schema, dico solo che il cittadino napoletano ha dovuto subire lo sviluppo industriale del Nord mentre il suo paese restava un povero paese agricolo! Napoli dalle sue sofferenze ha ricavato una forma di individualismo, quella forma che appare agli sprovveduti talvolta come qualunque. Però i cittadini napoletani hanno un pregio, che forse non si può riconoscere a nessun'altra città, la valutazione del giusto. Il cittadino di Napoli non si fa turbare o influenzare da questioni politiche, egli dà di un uomo una valutazione secondo certe com-

ponenti fisse: onestà, probità politica e professionale, modo di vivere, costume.

Orbene, quando più di migliaia e migliaia di napoletani sono stravolti per la morte di Giovanni Porzio questo rappresenta il giudizio di una città che, quando lo emette, sa di esaltare un uomo che è esempio luminoso da additare a tutta la Nazione.

D'ALBORA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALBORA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a nome del Partito democratico italiano, con cuore profondamente commosso mi associo a quanto è stato detto per commemorare Giovanni Porzio. Con la sua scomparsa il Foro italiano ha perduto un ineguagliabile campione e Napoli, che egli ha amato senza limiti ed onorato in ogni campo della sua attività, un figlio prediletto.

Il vuoto che ha lasciato è incolmabile. Il popolo di Napoli, tanto vicino al suo grande cuore, io ricorderà sempre con immutabile devozione ed affetto. Noi ci sforzeremo di seguirne il luminoso esempio, nella speranza di onorare così in maniera degna la memoria di un grande, umano maestro di vita.

BARBARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, con viva emozione mi associo alla commovente rievocazione di Giovanni Porzio fatta in quest'Aula.

Grande avvocato, grande giurista, grandissimo oratore, egli ha profuso i tesori della sua nobilissima mente in tutta la sua vita tormentata. L'oratoria, a mio avviso, è la più divina delle umane arti ed egli la servì in maniera mirabile ed esemplare.

Uomo buono e generoso, oltre che per la genialità del suo ingegno, egli si impose per la sua bontà. Disse un grande: « Davan-

ti al genio mi inchino, davanti alla bontà mi inginocchio »!

A Napoli c'è una lapide in Piazza della Borsa, che io ho sempre guardato con emozione, dedicata a Giovanni Bovio, e che dice semplicemente: « In questa casa morì povero e incontaminato Giovanni Bovio ». La stessa frase si può ripetere per Giovanni Porzio. Il suo esempio di dirittura morale sia monito per tutti, in questi nostri tempi molto difficili e travagliati.

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. Signor Presidente, il Gruppo del partito comunista italiano si inchina reverente e commosso alla memoria di Giovanni Porzio.

La sua scomparsa non è lutto solo della famiglia, del Foro, della città di Napoli, ma è lutto della Nazione intera, che con la di lui dipartita perde uno dei suoi migliori figli.

Con la sua scomparsa è un'epoca che si conclude, un'epoca che finisce, poichè egli era l'ultimo dei grandi superstiti di un mondo in cui i valori umani, spirituali e politici non erano subordinati o deformati dal torracento personale, dal compromesso o dal patteggiamento.

Egli era l'uomo della vecchia tradizione liberale italiana, che si ricollegava idealmente al nostro primo glorioso Risorgimento nazionale. Era uomo che nella sua lunga vita si distinse per la fedeltà alle sue idee e ai suoi principi; era uomo di specchiata fede, che non conobbe mai compromessi, neanche durante il ventennio fascista.

Parlare di lui compiutamente non è cosa facile, specie in quest'ora di infinita tristezza e nel ricordo, ancora troppo vivo, del suo volto esangue composto sul letto di morte, nella severità del suo studio.

Io non parlerò, onorevoli colleghi, del sommo avvocato, dell'oratore appassionato e travolgente, del « titano della sbarra », come è stato definito, del giurista insigne.

Vorrò soltanto ricordare quanto, in occasione del suo ottantesimo compleanno,

Enrico De Nicola scrisse di lui e della sua arte: « L'eloquenza di Giovanni Porzio è eccezionale, perchè un sentimento sincero la ispira e la probità — giustamente proclamata la dote principale di un oratore — la sorregge. Essa è elevata e suggestiva, è materiata di umanità e di arte, è calda e travolgente, ha il colore e il sole della nostra Napoli; è suscitatrice di profonde emozioni perchè sgorga da un animo generoso e leale, è accompagnata da gesti nei quali passano tutti i moti di un cuore che vibra a ogni sofferenza e a ogni dolore; ha la schietta virtù meridionale della tormentata improvvisazione, ha raffinate eleganze, è ricca di una cultura varia e vasta, è espressa con una voce che penetra e infiamma, è, insomma, come voleva Pascal, " *la peinture de la pensée* " ».

Non parlerò, onorevoli colleghi, dell'uomo politico, tre volte sottosegretario di Stato nei gabinetti di Nitti e Giolitti, del deputato, del consultore nazionale, del costituente, del vice presidente del Consiglio, del senatore di diritto; io intendo rievocare oggi in quest'Aula Giovanni Porzio nella triplice norma alla quale mai venne meno e sulla quale basò la sua esistenza operosa: la probità, la fedeltà, l'umanità.

Egli, infatti, fu esempio di rara probità. La generosità fu la regola della sua vita, il disinteresse la sua divisa.

In quella sua antica ed ospitale casa, al Corso Vittorio Emanuele, dove egli trascorse tutta la sua vita lottando incessantemente ed unicamente per la giustizia, struggendosi negli ultimi anni della sua onorata vecchiaia per non poter ancora far vibrare la sua calda parola, il suo cuore generoso ha vissuto per oltre sessant'anni le ansie, i palpiti, il dramma di tante creature umane che in lui confidarono la propria sorte.

Non fu l'avvocato dei potenti o dei privilegiati, ma fu l'avvocato dell'umile e dell'oppresso, fu l'avvocato che intese la sua professione come una nobile e alta missione, ed è perciò che disdegnò la ricchezza, pago e fiero soltanto del dovere compiuto.

Fu fedele, onorevoli colleghi, ai suoi principi e all'amicizia. Il suo attaccamento a Giolitti — alla cui scuola si era formato, — ne

è la più bella testimonianza; attaccamento e devozione che non si affievolirono mai, neanche durante i bui anni del fascismo. Era felice quando poteva parlare di lui; i suoi occhi si illuminavano quando ne esaltava le qualità di statista, la fede nello Stato, la fedeltà nel servirlo, l'onestà e l'attaccamento al dovere. Mi pare di sentir ancora la sua voce rievocare ricordi ed episodi.

L'incontro con Giolitti reduce dal Quirinale pochi giorni prima della nostra entrata in guerra nel primo conflitto mondiale. Porzio credeva e sperava ancora nella pace, e Giolitti, entrando nella sua casa, dopo aver deposto il suo cappello ed il suo abituale bastone, in piedi, con aria accorata gli stringe la mano e dice: Porzio, è la guerra! E poi gli schiamazzi, le invettive della folla; e poi, quando Giolitti decise di lasciare Roma, Porzio è il solo che, a piedi, lo accompagna alla stazione, mentre la folla lancia vituperi: « Traditore! Rinnegato! ».

E poi, onorevoli colleghi, a guerra finita, l'occupazione delle fabbriche. Porzio era allora Sottosegretario alla Presidenza (carica creata per lui); Giolitti, ad un grosso industriale torinese che chiedeva l'intervento del Governo per scacciare gli operai dalla sua fabbrica, risponde che era pronto a farlo, a condizione però di aprire il fuoco sugli stabilimenti occupati e che avrebbe senz'altro cominciato dallo stabilimento del richiedente. E Porzio diceva sorridendo: è inutile dire che il grosso industriale ritirò precipitosamente la sua richiesta.

E con quanta commozione e fierezza Porzio ricordava i funerali di Giolitti, svolti nella quasi clandestinità, durante il fascismo, ed ai quali egli fu uno dei pochi a partecipare

Ma la sua fedeltà, onorevoli colleghi, non si limitò soltanto ai principi ed a Giolitti: egli fu fedele soprattutto all'amicizia, che sentiva fortemente ad a cui si era aggrappato negli ultimi tempi di sua vita. E gli amici non lo lasciarono mai solo; gli furono accanto nei momenti lieti, ma soprattutto nei momenti tristi. La sua casa era un'oasi di serenità e di cordialità, un centro d'incontri, un luogo d'approdo dopo una giornata tempestosa di lavoro e di lotta. Vi si respi-

rava un'aria sana, vi regnava la fiducia, vi dominava l'onestà.

Si intrecciavano discussioni, si impostavano problemi, si poteva fiduciosi chiedere un consiglio, un parere; si parlava un po' di tutto, ma soprattutto si parlava di Napoli, delle sue esigenze, della sua rinascita. Le conclusioni le traeva lui, l'indimenticabile Giovanni Porzio, con l'autorità di un patriarca. Uscendo da quella casa, onorevoli colleghi, non si aveva che un solo desiderio: quello di poter presto ritornarvi

E che dire della sua umanità? Era la sua caratteristica più vera. Da essa scaturivano la probità e la fedeltà; e la sua era un'umanità non materiata di pietà o di abnegazione, ma un'umanità vera, reale, consapevole, per difendere la quale occorreva talvolta andare controcorrente ed esporsi anche all'impopolarità ed ai rischi. E questa umanità mai si disgiunse da lui avvocato, politico, cittadino.

Chi non sa che le sue arringhe traboccavano sempre di umanità? Anche nel delitto più spietato egli sapeva trovare una nota umana, e con questa nota egli scendeva, penetrava, frugava nell'animo del colpevole, per comprendere, per capire e per poter poi spiegare, da par suo, il delitto. Se foste stati nelle condizioni in cui ha agito l'imputato, avreste commesso il suo delitto? Ecco il terribile interrogativo che veniva fuori dal suo grande senso di umanità. E per questo senso di umanità, onorevoli colleghi, nel 1914 si schierò contro il Governo Salandra e sostenne Giolitti nel periodo della neutralità, e nel 1915 votò contro l'entrata in guerra del nostro Paese. Per questa sua umanità egli ha sempre odiato la guerra.

Era ancora al liceo, poco più che quindicenne, quando in un tema di italiano, che successivamente il professore lesse in classe tra l'ammirazione della scolaresca, egli si schierò contro la guerra inneggiando alla pace.

E non fu per umanità che egli difese, fin da quando nel 1907 sedeva nel Consiglio comunale di Napoli, il diritto della nostra città alla riconoscenza nazionale e il diritto alla vita e al lavoro della sua gente? E la difesa continuò dalla Camera dei deputati, dal Governo, dalla Vice Presidenza del Consiglio, dal Senato, per le nostre industrie,

per il porto, per il bacino di carenaggio, per la stazione marittima, ed infine con la presentazione, insieme a un altro grande ed indimenticato figlio di Napoli, Arturo Labriola, di un disegno di legge speciale.

« Io vi chiedo la vita per Napoli, non promesse, non rimandi, non piani di stanziamenti ingarbugliati, ma chiari », affermava egli qui in quest'Aula, in quella memorabile seduta nella quale, paragonando Napoli a una nave, esclamava: la grande nave che affonda!

E non fu, onorevoli colleghi, per questo grande senso di umanità che qui al Senato, dai banchi del Governo, il 14 luglio 1948, quando si sparse la notizia del nefando attentato all'onorevole Togliatti, al capo del Partito comunista italiano, del più grande partito di opposizione, ad opera di un vile sicario, Giovanni Porzio, nello stigmatizzare il delitto, lo definì un parricidio, il più disumano dei delitti. *Parricida esto* chi abbia volontariamente ucciso un uomo libero, così come sancivano le antiche tavole di Numa Pompilio. Ecco, onorevoli colleghi, in questa definizione, la grandezza di Giovanni Porzio, il quale non conobbe altra arma se non quella della parola. Perché Giovanni Porzio, cavaliere dell'idea, democratico convinto, anelava alla libertà nella pace e non poteva, nella sua grande umanità, ammettere che la lotta politica dallo scontro delle idee e dei programmi potesse sconfinare nell'attentato e nel tentativo di assassinio di un uomo libero che combatteva per la libertà e il rispetto delle leggi.

Questi, onorevoli colleghi, l'uomo che noi commemoriamo, questi l'uomo cui Napoli, in un palpito di devozione e di rimpianto, ha tributato commosse, solenni onoranze.

Alla sua famiglia, al Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli, al Foro, alla città di Napoli, il Gruppo comunista rinnova l'espressione del suo cordoglio, sicuro che il nome e la figura di Giovanni Porzio non saranno coperti dall'oblio, ma rappresenteranno per il Foro, per Napoli, per il nostro Paese novello titolo di orgoglio e di onore.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro senza portafoglio Codacci Pisanelli. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo si associa al cordoglio del Senato per la scomparsa dell'onorevole Giovanni Porzio.

Nell'assolvere il non facile compito mi e di conforto il ricordo della sua cara immagine paterna, così accogliente e benevola, nei confronti dei giovani che nel giugno del 1946 entravano per la prima volta in Parlamento quali membri dell'Assemblea costituente.

È stata qui ricordata la sua brillante e vasta opera di avvocato e di parlamentare. A nome del Governo voglio ora ricordare quella che egli svolse in seno ai vari Ministeri dei quali fece parte.

La sua azione di Governo è stata tutta caratterizzata da una particolare generosità e da una austera rettitudine, che si congiungevano alle sue grandi doti di intelligenza e di competenza.

Egli era trascinato, come è stato qui detto, da una spiccata passione per la sua città, ma il problema di Napoli e del Mezzogiorno era da lui posto in termini nazionali, facendo osservare come una parte non potesse star bene se l'altra parte del nostro Paese soffriva. È con questa appassionata visione, che non era quindi affatto di carattere particolare, che egli partecipò, soprattutto dal giugno 1948, all'attività del Governo.

Come è stato qui ricordato, subito dopo la prima guerra mondiale fu Sottosegretario di Stato prima alla Grazia e giustizia e poi all'Interno. Successivamente Giovanni Giolitti, che dopo averlo avuto quasi avversario ne aveva poi apprezzato le doti eccezionali, istituì, affidandola all'onorevole Porzio, la carica di Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Ed egli assolse tale delicato incarico con risultati veramente felici in un momento quanto mai difficile per la vita del Paese.

Appartatosi durante il ventennio fascista, ritornò alla vita politica con il ripristino delle istituzioni democratiche. Consultore nazionale, membro dell'Assemblea costituente e senatore di diritto nella prima legislatura, fu nel 1948 Vice Presidente del Consiglio dei ministri del quinto Gabinetto De Gasperi.

La sua austerità e la sua fierezza si congiungevano a quel distacco e a quella povertà che lo hanno caratterizzato fino alla fine. Tanto più povero quanto più generoso, dote che spesso si riscontra negli uomini politici del nostro Paese, virtù che anche in Giovanni Porzio rifluse in modo particolare.

Egli fu animato da una fede intensa, scvrta da ogni superstizione, da quella fede che lo spingeva alla ricerca della verità. Sembrava in ogni momento, quando lo si ascoltava, quando si assisteva allo svolgersi della sua attività, di sentire dire dalla sua azione: «... e la verità vi farà liberi». Fiero di quella libertà, egli improntò a questi principi la sua azione di Governo che nello stesso tempo fu sempre permeata da una profonda umanità.

Egli fu dunque generoso ma anche e soprattutto umano. Al Governo portò tutta la fierezza della sua personalità e non fu senza ragione che assunse atteggiamenti talvolta particolarmente intransigenti. E anche quando null'altro egli poteva dare, era pronto al sacrificio di una sua posizione purchè il risultato che a lui sembrava giusto potesse essere conseguito.

A lui, confortato da quella fede che lo animò, l'augurio di godere la primavera sempiterna che solo l'amore e la luce ha per confine. A noi, nel cordoglio e nell'amarezza del distacco, il conforto dell'esempio luminoso lasciatoci e il compito di onorare la sua memoria facendo del nostro meglio per continuarne l'intelligente opera così generosa e umana.

Signor Presidente, onorevoli senatori, a nome del Governo rinnovo l'espressione del più commosso cordoglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato a nome di tutti si associa alle parole pronunciate in quest'Aula a celebrazione solenne di Giovanni Porzio, figlio diletto e prediletto di Napoli.

Il tributo di rimpianto, di venerazione e di affetto che è stato reso, in questi giorni, alla sua memoria costituisce la testimonianza più valida delle sue altissime doti.

È stato detto e scritto di lui che era insuperabile maestro di eloquenza. Di lui fu-

rono rievocati il gesto signorile, il bagliore luminoso dello sguardo, la voce calda e suadente che pareva uscisse da un vecchio violoncello italiano. Mi si consenta però aggiungere che tutto ciò sarebbe ancora poca cosa se egli non avesse avuto alla base un cuore generoso, una mente fervida e penetrante, una cultura giuridica profondissima.

L'Italia deve molto a Giovanni Porzio che fu, sopra ogni altra cosa, maestro di vita e di costume e che così grande contributo recò, come è stato detto, alla causa del Mezzogiorno, in sede parlamentare e di Governo.

Il grande insegnamento di vita che Giovanni Porzio ci ha lasciato, la sua mai smentita integrità professionale e politica che lo condusse alle soglie della povertà, il fervore appassionato e coscienzioso della sua attività parlamentare e forense siano di esempio a tutti noi ed alle nuove generazioni.

Siano come una esortazione a volgere il cuore e la mente ai più nobili ideali e a lottare per essi, in ogni momento e da ogni tribuna, senza mai cedere a compromessi o a lusinghe, ma ascoltando soltanto la voce della coscienza e della Patria.

In quest'ora di grande commozione, la Presidenza del Senato, interprete dell'unanime sentimento dell'Assemblea, rinnova ai familiari dell'estinto, alla diletta città di Napoli e al Foro partenopeo le espressioni del più profondo cordoglio.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359), d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e: « Istituzione della scuola media » (904)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni », d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e « Istituzione della scuola media ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

G U I. *Ministro della pubblica istruzione.* Signor Presidente, onorevoli senatori, l'importanza del provvedimento che è all'esame di questa Assemblea giustifica ampiamente la discussione prolungata, appassionata, nutrita di dottrina, anche se venata di contrasti, che ha impegnato l'Assemblea in questi giorni

Nell'esprimere la posizione del Governo, sento anzitutto il dovere di ringraziare la 6ª Commissione, che ha lungamente studiato questo argomento e ne ha maturato le soluzioni con un impegno che, ritengo, è stato determinante per la via che è stata alla fine prescelta. Il mio ringraziamento va altresì al Presidente della Commissione, ai relatori — a quello di maggioranza senatore Moneti e a quelli di minoranza senatori Donini, Luporini e Granata — e a tutti i senatori che sono intervenuti nella discussione.

Si tratta di decisione destinata a ripercuotersi sulla vita e sulla formazione personale delle future generazioni di italiani

Se non potesse sembrare eccessivo potremmo parlare di una decisione destinata ad incidere sulla storia della formazione civile del nostro popolo. La discussione non verteva sui temi certamente importanti che tante volte hanno occupato le nostre Assemblee relativi a miglioramenti economici o alle condizioni materiali di vita del nostro popolo, ma su un tema che influisce e influirà sulla formazione spirituale della gioventù italiana.

Giusto quindi e significativo che il Senato vi abbia dedicato tanta attenzione e tanto travaglio. Ed io, nell'espore il punto di vista del Governo, mi sento investito di questa responsabilità, partecipo alla passione e al travaglio che hanno dominato questa Assemblea

Più che replicare — lo farò via via esponendo il punto di vista del Governo — cercherò di illustrare la posizione del Governo.

Debbo premettere una considerazione. Il Governo non può in questa Assemblea abbandonarsi a discussioni di filosofia o a dispute astratte, anche se la sua posizione deve essere nutrita di cultura ed aggiornata rispetto alla discussione degli specialisti e

di coloro che approfondiscono questi temi sul piano scientifico. Il Governo deve fare politica; la sua posizione deve essere sempre una posizione politica, cioè non solo una posizione speculativa, una posizione che ha riferimento alla dottrina, ma una posizione che ha riferimento a scelte operative, ad atti concreti. Il Governo, in ultima analisi, nell'espone un suo punto di vista, deve scegliere nelle presenti circostanze, tra le molte soluzioni che possono essere presentate in via teorica, quella che ritiene la più opportuna per il Paese e per la Scuola; anche se in questa scelta, in questa valutazione, rimarrà pur sempre una dose di opinabilità che giustifica i contrasti, le opinioni diverse, la passione del dibattito.

Prenderò le mosse rifacendomi alla discussione sul bilancio della Pubblica Istruzione, conclusasi in questa Assemblea qualche mese fa. Nell'espone la posizione del Governo ebbi allora l'onore di dire che la scuola italiana è in questi anni in una fase generale di movimento accelerato che si ripercuote sulle sue strutture ed impone incrementi di ordine quantitativo e rinnovamenti di ordine qualitativo.

Anche per questo, discutendo poco prima del bilancio i provvedimenti di sviluppo della scuola, e cioè la legge stralcio, consapevole di questa situazione della scuola italiana, il Governo propose e il Parlamento decise la costituzione di una Commissione di indagine.

Se noi dovessimo procedere ad un'operazione astratta di ordine speculativo, o alla compilazione di un trattato avendo riferimento alla presente situazione della scuola italiana e alle sue necessità, dovremmo riconoscere che nel porre mano alla delineazione di un rinnovamento si sarebbe dovuto incominciare dall'Università. È l'Università quella che si occupa della cultura superiore, che ha riflesso su tutti gli altri ordini di scuola, è l'Università che prepara gli sbocchi professionali, è l'Università che provvede alla preparazione degli insegnanti. Io penso che così, in una visione ordinata dei problemi, vorrà regolarsi la Commissione di indagine.

Ma noi, ripeto, operiamo in una realtà concreta, ed anche se le esigenze di modifica sono così diffuse nella scuola italiana, come ho poco fa accennato, c'è senza dubbio un punto nell'attuale sistema scolastico nel quale la situazione non è ulteriormente sostenibile e la necessità di intervento si pone con motivazione di assoluta priorità. Questo è il settore della scuola dagli 11 ai 14 anni. Per essa c'è un obbligo costituzionale da lungo tempo espresso e non ancora completamente realizzato, per il quale il nostro Paese è in ritardo rispetto a quelli più progrediti. Nonostante tutti gli sforzi che in questi anni sono stati compiuti, ancora solo il 62-63 per cento dei giovani dagli 11 ai 14 anni ha adempiuto quest'anno all'obbligo scolastico, mentre in alcuni Paesi il vincolo è già esteso fino ai 16 anni.

Ma non c'è solo questa considerazione: ci sono la molteplicità e l'incertezza degli ordinamenti attualmente vigenti per la scuola di questo grado, c'è la scadenza del primo ottobre 1963 assolutamente indilazionabile nei confronti di quelle migliaia di giovani che hanno intrapreso gli studi nelle varie scuole sperimentali che sono state istituite, c'è l'insostenibilità per fattori pedagogici, sociali, morali dell'attuale precoce ripartizione della nostra gioventù in due filoni, in due ordini di scuola così radicalmente diversi. Si tratta di una divisione insostenibile perchè precoce, in quanto avviene in una età nella quale i giovani non possono ancora esprimere le loro particolari attitudini; errata, perchè avviene per considerazioni estrinseche, di ordine sociale, ambientale, materiale, economico e non già per considerazioni intrinseche, seguendo la vocazione e le disposizioni particolari.

Queste sono le ragioni per le quali, al di là della valutazione che ci ha trovati concordati anche altra volta sulla necessità di modifiche che investono in genere il sistema scolastico italiano a cominciare dall'Università, si è voluto in questa situazione porre l'accento particolare sul settore della scuola dagli 11 ai 14 anni. I medesimi molti tentativi che sono stati in questi ultimi anni sperimentali al di fuori dei due filoni della

scuola di avviamento e della scuola media, per tentare una soluzione nuova, sono anche essi testimonianza dell'urgenza di uscire dalla presente situazione. La scuola post-elementare, la scuola secondaria opzionale, la scuola media unificata, rappresentano degli sforzi per trovare una via nuova; ma allo stato attuale delle cose sono, ripeto, soprattutto una testimonianza di urgenza e della insostenibilità della situazione presente.

Giustamente, pertanto, il Parlamento e il Governo hanno presentato loro disegni di legge su questo punto ed hanno sollecitato la discussione e una soluzione.

La proposta di rinvio, senatore Barbaro e senatore Ferretti, non ci può dunque trovare consenzienti. Noi crediamo che la urgenza sia tale, e così impellente la soluzione, che il Governo non possa non associarsi a quanti in questa Assemblea ne hanno sostenuto l'indilazionabilità.

Per rendersi conto della concretezza della situazione in cui operiamo, ritengo però che occorra, tener presente anche che questa scuola che andiamo configurando nelle appassionate discussioni di questi giorni, è destinata non a sospendere la vita scolastica nel nostro Paese negli altri ordini e gradi, sospensione e cessazione impossibili, sia pure per un attimo; ma è destinata a inserirsi in un ordinamento che per gli altri ordini e gradi continua, è tuttora valido o, comunque, assai meno precario. Perciò, pur essendo essa destinata senza dubbio ad influenzare gli altri ordini e gradi tra i quali si inserisce, non può non tenerne conto. Non si può, quindi, non configurare un insieme di rapporti tra la scuola che con questa legge si intende istituire e l'assetto scolastico degli altri ordini e gradi. Non si può non tenerne conto, perchè essa non diventi un'intrusione irrazionale in un sistema che ha pur bisogno di continuare a vivere.

Questo sistema si riferisce, da una parte, alla scuola elementare. Il Governo, in questo credo concorde con la maggioranza di questa Assemblea, non ha ritenuto che l'urgenza di intervento che si palesa per la scuola dagli undici ai quattordici anni fosse tale anche per la scuola elementare, dissentendo dalla proposta Donini e da quanti l'hanno

sostenuta. Per quanto concerne poi le molte critiche che sono state affacciate in questa Assemblea nei confronti della scuola elementare, il Governo non solo non è consenziente con esse, ma deve decisamente respingerle.

Direi anzi, in questo facendo eco alle parole del senatore Parri, del senatore Moneti e del senatore Donati che, almeno in parte, lo spirito che è proprio della scuola elementare e talune delle sue caratteristiche devono d'ora in poi essere anche nella scuola dagli undici ai quattordici anni. Anzitutto per una ragione: che questa scuola sarà destinata ad essere scuola di tutti, scuola di popolo, così come è la scuola elementare.

Di questa realtà si deve tener conto. Essa non può non riflettersi nei lineamenti che noi andiamo divisando per la scuola dagli undici ai quattordici anni, la quale, ad esempio, dovrà essere meno selettiva, più orientata a cercare di portarsi dietro il maggior numero possibile dei figli del popolo, così come da decenni la scuola elementare è abituata a fare.

La scuola media, per la sua tradizionale diversa impostazione, non aveva questo obiettivo e questa ambizione, senza dubbio essa si fondava maggiormente sulla selettività. Ma se la scuola dagli 11 ai 14 anni è destinata a diventare scuola di tutti i figli del popolo, è certo che questa novità dovrà riflettersi anche nel suo spirito, nei metodi, nelle modalità, sia per quanto si riferisce ai programmi sia per la preparazione anche pedagogica e didattica degli insegnanti.

La scuola dagli 11 ai 14 anni si inserisce dunque in un tessuto esistente: presuppone anzitutto la scuola elementare; non rivoluziona questo tessuto, sebbene in qualche modo lo influenzi, e influenza quindi anche la scuola elementare. Al di là delle critiche occasionali che sono state mosse alla soppressione dell'esame di ammissione dalla scuola elementare alla scuola media, è comunque chiaro che la soppressione si giustifica appunto nella visione nuova di questa scuola, divenuta anch'essa un grado della scuola obbligatoria. Non sarebbe stato infatti logico e razionale imporre, dopo la licenza elementare, un esame di ammissione che, se aveva una ragione, era quella della

selezione accentuata, che, come si è detto, non si giustifica più dal momento che la scuola media diviene realmente obbligatoria per tutti.

Inserendosi nel tessuto esistente, la scuola media entra ovviamente in contatto anche con il sistema dei gradi successivi, dei quali non possiamo non tener conto così come essi sono nel nostro Paese, nel presente ordinamento. Senza dubbio la novità della scuola media influirà anche su tali istituti, ma in questa fase non ci può essere un loro rivoluzionamento.

Un'influenza ci sarà anzitutto nei confronti degli istituti professionali, ai quali, da questa scuola, molti sono destinati ad accedere. Io penso anzi che in un balzo successivo della nostra legislazione scolastica detti istituti professionali dovranno diventare, per la grande massa, la scuola per l'assolvimento di un obbligo che non termini agli otto anni, ma che arrivi sino ai dieci anni, così come è in altri Paesi oggi più progrediti di noi in questo settore.

La novità di questa scuola dell'obbligo influenzerà infine anche gli altri istituti medi di secondo grado attualmente esistenti. È pur questo un elemento che deve essere tenuto presente.

Onorevoli colleghi, se noi teniamo presente (anche per l'esposizione che mi accingo a fare circa il contenuto e l'ordinamento concreto di questa scuola), il fatto che essa si inserirà così in un tessuto, che non opererà astrattamente, ma che farà parte concretamente di una vita esistente e che è destinata a durare nella scuola italiana, non potremo non trarre qualche indicazione anche per il contenuto che la scuola dagli 11 ai 14 anni deve avere.

Il Governo conviene, se non con la totalità, perlomeno con la grandissima maggioranza dell'Assemblea, nel ritenere che questa scuola debba essere provvista del carattere dell'unità, anche se non dell'uniformità assoluta, come poi andremo dicendo; dovrà essere cioè la medesima scuola per tutti i figli degli italiani dagli 11 ai 14 anni.

Onorevoli senatori, al di là delle opinioni diverse, dei contrasti che ci possono dividere, delle valutazioni particolari, io credo che pos-

siamo salutare tutti il fatto veramente grandioso, veramente destinato ad incidere nella storia della formazione della gioventù italiana, per il quale per la prima volta si realizza, dagli 11 ai 14 anni, una scuola destinata ad accogliere tutti i giovani italiani senza distinzione di classi, senza distinzioni estrinseche, destinata a dar loro una formazione culturale comune.

Posto questo concetto dell'unità, questa esigenza dell'unità, che il Governo condivide... (*interruzione del senatore Nencioni*). Io non ho detto che l'unità sia un obbligo costituzionale, ma la Costituzione neppure l'esclude. Certo, se parlassimo dell'obbligatorietà dell'istruzione, come ha detto molto bene il senatore Moneti stamane, per dodici o quindici anni, ci regoleremmo diversamente che non nei confronti di un'istruzione obbligatoria per otto anni.

NENCIONI. Mi sembrava che lei parlasse del principio dell'unità come di un principio assoluto.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Se ho detto questo — ma non mi pare — mi sono espresso male. Non ho detto che sia una questione di ordine costituzionale, ma che la Costituzione non lo esclude e che, per ragioni di ordine sociale e pedagogico, l'unità s'impone.

Se questa scuola è una scuola sostanzialmente unica per tutti, onorevoli senatori, credo che allora noi dobbiamo prendere subito in considerazione due aspetti da conciliare nel suo ordinamento. La Commissione ne ha delineato la conciliazione (ed in ciò il Governo si associa completamente al testo della Commissione) allorchè all'articolo 1, dovendo definire i caratteri generali della nuova scuola, ha scritto che: la scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione, (senatore Secchia, credo che la sua preoccupazione non abbia più ragion d'essere). Questo è il primo aspetto. Ed ecco il secondo: « favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva ».

Che voglio dire? Che in questa scuola si debbono ritrovare conciliate due esigenze; quella di una formazione di base solida per coloro — e saranno ancora la grande generalità dei giovani italiani — che non procederanno oltre in nessun altro ordine di scuole, per i quali, dunque, questa scuola deve provvedere a dar loro una formazione ed una preparazione scolastica che sarà l'ultima della loro vita, e quella di una preparazione e di un orientamento per i molti che, dopo averla frequentata, proseguiranno verso altri ordini di studi

Queste due esigenze comportano una difficoltà di conciliazione e molte delle discussioni, e qualche volta anche delle indicazioni che sono state presentate, non nascono, come artificiosamente si è voluto far credere, da incertezza nella scelta della politica scolastica di fondo, ma piuttosto dalla legittima diversità di opinioni che possono esserci nell'indicazione delle soluzioni tecniche per realizzare la conciliazione di questi due aspetti, che debbono essere compresenti nella scuola che andiamo configurando. Credo che non si debbano trascurare nè l'uno nè l'altro; così dispone il testo della Commissione, cui il Governo completamente aderisce.

Esaminiamo allora brevemente ciascuno di questi due aspetti, e innanzitutto quello della scuola che deve preparare tutti e dare una formazione culturale generale per i più che non seguiranno altre scuole. Noi ci auguriamo che questi giovani apprendano dalla scuola il gusto di continuare personalmente la loro preparazione culturale, ma questa scuola in quanto tale sarà l'ultima che influirà sulla loro formazione. Ebbene, il complesso del piano di studi che è stato elaborato e a cui il Governo dà la sua adesione è ispirato innanzitutto a questa preoccupazione: dare una formazione solida di base a tutti.

Le materie del piano di studi sono conosciute: la religione (e tranquillizzo ancora una volta coloro che hanno manifestato la preoccupazione che noi volessimo modificare l'ordinamento vigente circa l'insegnamento della religione nel nostro Paese, dichiarando che il Governo aderisce pienamente

all'emendamento della Commissione il quale ribadisce, se ve ne fosse stato bisogno, che l'insegnamento della religione sarà impartito secondo la legge 5 giugno 1930, numero 824), l'italiano — una solida preparazione nella lingua italiana con un ampio orario e un piano di studi sviluppato — la storia ed educazione civica, la geografia, la matematica, le osservazioni scientifiche (penso che la discussione su questa denominazione si possa rinviare in sede di formulazione dell'articolo), la lingua straniera, l'educazione artistica, l'educazione fisica

Non è chi non veda come l'elencazione di queste materie costituisca una novità nei confronti dell'attuale scuola media, perchè si vuol mettere questo tipo di scuola per tutti in condizioni di dare quella formazione generale che riteniamo necessaria o con l'introduzione di discipline nuove, o con il rafforzamento di altre.

F E R R E T T I . Togliendo il latino!

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Rispetto al testo della Commissione, il Governo — e qui debbo dare alcuni chiarimenti — si è preoccupato di ridurre il numero delle discipline in modo che non ci fosse una eccessiva molteplicità di insegnamenti che potrebbe risultare dispersiva. Non si tratta dunque di minor considerazione per il minor valore degli altri insegnamenti la cui presenza del resto negli emendamenti del Governo è assicurata nelle forme che potremo poi vedere più avanti

Questa configurazione del piano di studi viene incontro all'esigenza che anche in questa scuola, che certo è più articolata della scuola elementare, permanga in una certa misura la figura di quell'insegnante di classe che dia alla scuola quel carattere formativo — il senatore Parri ha detto quel carattere quasi familiare — da tutti richiesto. Questo insegnante di classe sarà l'insegnante delle materie storico-letterarie: ma sarà aumentata anche la presenza dell'insegnante delle discipline matematico-scientifiche, secondo l'esigenza dei nostri tempi. Sarà, dunque, una scuola destinata anzitutto alla formazione dell'espressione linguistica, alla

formazione letteraria e storica, ma anche alla formazione matematica e scientifica. Il Governo non sposa nessuna di quelle opinioni che vogliono creare un abisso tra le discipline letterarie e le discipline scientifiche nella formazione dell'uomo d'oggi.

Così come viene configurata questa scuola — e mi fermo sempre all'aspetto relativo alla generalità, ai bisogni di tutti — è previsto anche che essa sia integrata da un doposcuola e da altre attività sussidiarie, per venire incontro ad una esigenza che anche ella, senatore Ferretti, ha affacciato, ma che è, penso, sentita da tutti: all'esigenza che ci sia nel nostro ordinamento una maggior considerazione dei problemi della gioventù in generale. Noi crediamo che la scuola, con queste attività del doposcuola, e sussidiarie o integrative, possa diventare anche un perno formativo dei giovani, al di là dello studio delle materie contenute nel piano di studi.

Questa esigenza, che è largamente condivisa ed ha trovato eco nel testo della Commissione e che è stata in qualche caso già soddisfatta da presidi di scuola particolarmente attivi e previdenti, il Governo la fa sua.

Nel piano di studi si inseriscono pertanto i valori propri della nostra civiltà moderna: la scienza, la storicità (non lo storicismo), la socialità; ma si inseriscono sul tronco dei valori intellettuali, ideali, spirituali, formativi della personalità che noi riteniamo perenni, che non possono essere capovolti e sostituiti da questi nuovi valori, ma piuttosto integrati da questi nuovi valori che sono delle nuove articolazioni, delle nuove esperienze mediante le quali l'uomo si manifesta ed opera.

Contenuto nuovo dell'insegnamento della storia, diceva stamane il relatore Donini: una storia che ci metta in collegamento con l'umanità, una storia in cui l'Italia sia presentata nella sua posizione vera in relazione con gli altri popoli. Naturalmente sarà poi da vedere come si tradurrebbe nel contenuto concreto questa sua aspirazione, ma noi così concepiamo l'insegnamento della storia; non come la levatrice di un boria nazionalistica, ma come un insegnamento che

prepari i nostri giovani al collegamento universale con la società di tutti i popoli.

Questa scuola (sto sempre illustrando il primo aspetto), esigerà anche dei rinnovamenti nel metodo: più severo, più vicino alle esigenze sistematiche, senza dubbio, del metodo della scuola elementare. Nessun attivismo bamboleggiante. Un metodo che dovrà però pur tener conto delle caratteristiche psicologiche dell'età dagli 11 ai 14 anni, della formazione, che è in corso, dell'adolescente e del pre-adolescente, e ciò in aderenza alle indicazioni della pedagogia moderna. In fondo, in tutti i nostri ordini di scuola noi impartiamo, in ultima analisi, sempre il medesimo insegnamento; però lo impastiamo via via articolandolo e facendolo passare da una forma elementare e meno scientifica a una forma sempre più scientifica. E questa è un'esigenza che noi pienamente condividiamo e sosteniamo. Soltanto non desideriamo che la forma dell'insegnamento propria di questa età assuma caratteristiche che sono inadatte a quel periodo della formazione del giovane ed al suo sviluppo mentale. E assicuro gli oppositori che noi non abbiamo mai sposato le tesi idealistiche, come quella di una certa tripartizione dell'età per cui in una sia propria la formazione fantastica, il mito; succederebbe poi nell'altra l'iniziazione scientifica per arrivare all'Università e alla scienza pura, che sostituirebbero l'arte e la religione. Noi non abbiamo mai sposato questa metodologia che ci è completamente estranea e tanto meno la vorremmo sposare in queste circostanze, anche perchè noi riteniamo che lo sviluppo scientifico, lo sviluppo filosofico non diventa mai sostitutivo della formazione religiosa e della formazione artistica.

Dovranno esserci modifiche nei programmi. Qui sono state accennate delle critiche nei confronti di alcuni insegnanti della scuola media attuale, quasi che essi abbiano assunto nei confronti dei loro allievi uno sbrigativo atteggiamento di distributori di nozioni per poi abbandonarli con il comodo alibi della selezione. Io ritengo invece che per la presente scuola media siano stati in parte i programmi nella loro ampiezza, nel

loro peso, nella loro incalzante incombenza che hanno impedito agli insegnanti di poter completare la loro opera di distributori di nozioni con quella di collaboratori di ciascuno dei loro allievi, perchè ciascuno di essi abbia a trovare la strada della sua formazione.

Ma se vogliamo che gli insegnanti mutino il loro atteggiamento, noi dovremo aiutarli con una formulazione dei programmi che consenta loro di diventare collaboratori dello sviluppo culturale, personale di ciascuno dei loro allievi.

E passo al secondo aspetto di questa scuola. Abbiamo detto che essa deve dare una formazione per la gran parte, per la parte certo maggiore che non procederà oltre negli studi, ma deve contemporaneamente preparare, orientare quei molti che procederanno negli studi passando agli istituti professionali, o tecnici, o ai licei scientifici e classici. A questo fine, la Commissione con le sue materie opzionali, il Governo con le materie facoltative, hanno voluto soddisfare anche questa esigenza.

A proposito delle applicazioni tecniche e dell'insegnamento musicale (specie dell'insegnamento musicale), sono stati affacciati timori e avanzate accuse. Se il Governo ha ritenuto di non doverle introdurre tra le materie obbligatorie è stato per la preoccupazione di non rendere eccessivamente molteplice il piano di studi, di non sminuzzare la formazione obbligatoria dei giovani in un numero eccessivo di materie.

Il Governo però, concorde con la Commissione, ha voluto dimostrare che questo carattere facoltativo non è un alibi, un'illusione: io medesimo ho proposto un emendamento secondo il quale in questa scuola per ogni sei corsi deve esserci una cattedra di ruolo di insegnante di educazione musicale, al quale dovranno essere affidate anche alcune di quelle attività ricreative, integrative della formazione dell'alunno, di cui ho parlato poco fa.

Altrettanto dicasi per le applicazioni tecniche, per le quali abbiamo previsto la presenza di una cattedra di ruolo ogni 4 corsi, appunto perchè ci sia la dimostrazione della

volontà di una presenza seria di questo insegnamento.

Il Governo, in Commissione, aveva affacciato l'opinione che si potesse mettere come obbligatoria in prima classe un'ora di educazione musicale, lasciandone facoltativa la continuazione nella seconda e terza classe, ed è stato per una valutazione puramente tecnica che si è addivenuti alla soluzione che è stata prospettata.

Poi viene la presenza facoltativa, a partire dal secondo anno, del latino.

Voglio premettere qualche considerazione. Nelle grandi discussioni che si sono fatte qui si è dimenticato che, se vi è qualche tipo di istituto di secondo grado che si avvantaggia del piano di studi proposto, non è certo il liceo classico. Infatti in questo piano di studi sono introdotti insegnamenti che hanno attinenza piuttosto con le materie che danno il carattere di tipicità al liceo scientifico e agli istituti tecnici. Io non ho parlato, senatore Donini, del liceo classico come della scuola tipica. Ho detto che ogni istituto ha la sua tipicità e, ripeto, gli istituti che vengono avvantaggiati dal piano di studi proposti sono proprio il liceo scientifico e gli istituti tecnici.

Non dunque preferenza per il liceo classico, non dunque preminenza, come si è detto, per il latino. È anche ovvio, come ha detto il relatore, che, se l'esame di latino è indicato come necessario solo per l'accesso al liceo classico, questo significa che l'insegnamento del latino nel liceo scientifico incomincerà con il primo anno, senza presumere la preparazione che è attualmente data dalla scuola media. Analogamente sarà per l'istituto magistrale, che però dovrà diventare, come ho già detto, di 5 anni, per poter dare una più solida preparazione agli insegnanti elementari.

Veniamo dunque al problema del latino. Qui abbiamo assistito ad una sorta di nuove *querelle des anciens et des modernes*. Io, per la verità, non mi schiero nè con gli uni nè con gli altri. Non accetto questa piattaforma per la discussione del problema. Si è detto da alcune parti che solo il latino insegna a ragionare, e con drasticità, certo molto sintomatica, si è detto che chi non

ha studiato il latino non sa ragionare. Si tratta, per la verità, di una non molto persuasiva difesa del latino da parte di uomini appassionati del latino, perchè questo non è un ragionamento!

Noi non possiamo accettare quest'impostazione, che fa del latino la sola materia in grado di mettere gli uomini in condizione di ragionare. (*Interruzione del senatore Barbaro*).

È stato detto qui, in quest'Aula, senatore Barbaro; non ho affermato che lo abbia detto lei!

Sono stati fatti anche dei sillogismi a questo proposito, qui dentro! Ora, vorrei dire che noi non condividiamo quest'impostazione, destinata a relegare in un grado inferiore di semirazionalità o di incompleta razionalità la gran parte non solo degli italiani che non hanno seguito il latino, ma degli uomini di tutto il mondo che non l'hanno studiato compresi Platone ed Aristotele!

Come è ovvio, non possiamo accettare una simile impostazione, che fa del latino un privilegio, un marchio distintivo e un marchio di superiorità. In Commissione, nè io nè alcuno degli oratori della maggioranza l'ha accettata. Nè accettiamo un altro ragionamento in difesa dello studio del latino: il latino, cioè, quale lingua che ci mette in contatto con la civiltà latina, per alimentare una sorta di « boria nazionalistica » — come direbbe il Vico — uno sciovinismo che farebbe di noi, per ciò stesso, chi sa quale popolo superiore agli altri.

Però, non possiamo neppure aderire ad argomentazioni espresse da altra parte, ad esempio dal senatore Granata — ebbi già modo di interromperlo durante la sua esposizione — le quali si snodano partendo da questa premessa: ma come, per imparare l'italiano bisogna imparare un'altra lingua, il latino?

Ebbene, il latino non è, in ogni senso, un'altra lingua nei confronti della lingua italiana! Anzi, in un certo senso, come ho detto già in Commissione, il latino non è che l'italiano antico e l'italiano non è che un latino moderno. Non è quindi astrattamente, così come potrebbe dirsi, « un'altra lingua ».

B A R B A R O . È la lingua madre!

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. D'accordo, la lingua madre! Ma guardi che i figli a un certo momento vanno per le vie del mondo anche senza la madre!

Non ricaviamone, dunque, conseguenze eccessive; stiamo nella verità e nell'equilibrio!

È indubbio che, per una conoscenza più approfondita e più intima della lingua italiana, sia utile la conoscenza della lingua latina.

G R A N A T A Ma io non ho detto che non fosse utile!

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Nè io dico che lei lo abbia detto: ha detto l'altra cosa cui ho accennato; mi consentira che non ho travisato il suo pensiero.

È indubbio, dicevo, che per una conoscenza più approfondita della lingua italiana sia utile la conoscenza della lingua latina, e per la conoscenza della cultura e della civiltà italiana sia utile la conoscenza della cultura e della civiltà latina; per cui, in un certo senso, potrebbe quasi dirsi che sarebbe piuttosto necessario che una qualche conoscenza del latino l'avessero tutti. La facoltatività rispetto all'opzionalità presenta anche questo vantaggio: di offrire la possibilità di un accesso elementare alla conoscenza del latino a tutti coloro che seguono la scuola media.

Dunque noi diamo, della presenza del latino, una giustificazione che non ha toni di intransigenza e di esclusivismo. Vorrei aggiungere quasi scherzando che abbiamo persino minori pretese di un filologo sovietico che, nel 1961, ha fatto una assai appassionata ed appropriata difesa del latino e della sua validità nella formazione in generale della gioventù e in particolare nella preparazione agli studi letterari. Ho avuto la fortuna di conoscere la traduzione di una conferenza del filologo sovietico Borovski, il quale ha appunto espresso, nei confronti della validità dello studio del latino, delle tesi che ci trovano certamente consenzienti, sebbene presentino una punta di accentua-

zione che non ricorre nelle nostre motivazioni.

Il latino in quanto mezzo di collegamento con la civiltà antica, che è in parte anche la nostra civiltà, non può essere tralasciato. La civiltà e la cultura latina sono infatti in parte diverse dalla civiltà e dalla cultura italiana, che hanno assunto caratteri propri della nostra Nazione e del tempo in cui noi viviamo; ma la nostra civiltà e la nostra cultura sono collegate molto strettamente, essendone derivate, con la civiltà e con la cultura latina. Del resto la civiltà classica in genere, l'ellenica, la latina e il cristianesimo, non sono, se ben consideriamo, strumenti per alimentare superbie nazionalistiche ma, al contrario, dei mezzi che ci mettono in collegamento con gli altri popoli, perchè il latino, ad esempio, è stato formatore di altre civiltà e di altri popoli, così come lo sono stati la cultura greca per un verso e il cristianesimo per l'altro. E se noi andassimo a ritrovare elementi comuni nella formazione delle antiche civiltà, per quella via troveremmo altri mezzi di contatto fraterno con i popoli del mondo.

LUPORINI. Lei rischia l'eresia.

OLIVA. Ma no, non ti preoccupare! (Commenii dal centro).

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Un'altra considerazione, che è stata alla base delle nostre proposte, si ricollega a quanto ho già detto nel preambolo di ordine generale. La nuova scuola media si inserisce in un tessuto esistente nella scuola italiana, particolarmente nel campo degli istituti medi di secondo grado. Ebbene, a meno che noi non vogliamo in questo momento (anche senza dirlo apertamente ma con i fatti) cambiare radicalmente il carattere tipico del liceo classico, noi non possiamo esimerci dal richiedere che per frequentare il liceo classico si sia avuta una formazione nello studio del latino. Noi possiamo bensì ammettere che, per frequentare il liceo scientifico, in vista degli sbocchi cui esso dà luogo, possa essere sufficiente una formazione di latino che inizi nel liceo scientifico, e così per l'isti-

tuto magistrale; ma, a meno che non vogliamo radicalmente cambiare il liceo classico, in quest'ultimo caso ciò non è possibile. Non è che noi discutiamo se sia possibile studiare il latino in cinque, in otto o in sette anni: queste sono posizioni opinabili, ma quello che non ci sembra opinabile è che al giovane il quale va al liceo classico si possa imporre, all'inizio del liceo classico, d'incominciare il latino e contemporaneamente il greco e, subito dopo, la filosofia e l'impostazione scientifica delle altre materie, nonchè una lingua straniera, così come viene oggi universalmente richiesto. Ci sono dei limiti di sopportabilità di assimilazione da parte dei giovani, che non possono essere valicati.

Quindi, se noi non tenessimo presenti queste considerazioni e non richiedessimo, per i giovani che vanno al liceo classico, un preliminare studio del latino, in realtà con ciò stesso decideremmo un cambiamento radicale, incidentalmente operato, non *ex professo* affrontato, della costituzione attuale del liceo classico.

GRANATA. Ma il problema si pone per il liceo scientifico, dove il programma di latino è praticamente identico a quello del classico.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io intendo dire che non viene distrutta la tipicità del liceo scientifico se gli alunni che seguono quest'ordine di studi, invece di cominciare il latino nella scuola media, lo incominciano appunto nel liceo scientifico, mentre viene invece distrutta la caratteristica tipica del liceo classico se facciamo altrettanto per i giovani che frequentano questa scuola. Questa è una considerazione che, per la verità, mi sembra irrefutabile, e che non parte dunque da quelle impostazioni che sono state affacciate e che noi non facciamo nostre, ma parte da una considerazione dei problemi concreti così come essi si affacciano nella loro realtà. Un nostro intervento in questo momento non può, dunque, per questo tipo di scuola, non tener conto di tale dato di fatto, di questi limiti quindi e delle loro implicazioni.

Debbo poi qualche chiarimento per confutare coloro che hanno cercato di opporre alla suddetta posizione del Governo addirittura l'Accademia dei lincei, che si sarebbe pronunciata perchè non ci fosse più una supposta preminenza della cultura classica, affinché il latino non avesse più la posizione tradizionale nella scuola media.

Io, per il grande rispetto che ho per l'Accademia dei lincei, ho cercato di documentarmi e debbo dire che mi è venuto in soccorso pubblicamente il professor Vincenzo Arangio Ruiz, il quale ha comunicato alla stampa di recente, per polemiche analoghe, che per la verità la sola opinione ufficiale dell'Accademia nazionale dei Lincei resta quella espressa nell'ordine del giorno votato dalla classe di scienze morali il 13 giugno 1961 e largamente diffuso mediante la stampa. In esso si diceva che « abolire o soltanto indebolire lo studio del latino nelle scuole medie significherebbe rinunciare a uno strumento indispensabile di formazione intellettuale negli anni decisivi della scuola e abbassare il tono degli studi liceali e universitari ».

LUPORINI. Io ho citato un testo ufficiale dell'Accademia dei lincei.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Senatore Luporini, non creda che non mi sia documentato. Il senatore Parri ha citato il convegno alla cui inaugurazione io ho partecipato, e di cui ho letto le relazioni e le conclusioni. Su questo problema non ci sono state votazioni proprio per la diversità delle posizioni, ma soltanto relazione e discussioni, cosicchè l'opinione ufficiale in questa materia rimane quella che ho citato, come ha detto il professor Arangio Ruiz.

LUPORINI. Lei smentisce un documento ufficiale!

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non smentisco nessuno: mi appello all'autorità del membro dell'Accademia dei Lincei professor Arangio Ruiz, che così si è pubblicamente espresso.

Per quanto riguarda poi la presunta contraddizione, per la verità sostenuta con mol-

ta più forza in Commissione che non in Aula, che ci sarebbe con le decisioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione, organo che il Ministro deve tenere nella massima considerazione, debbo dichiarare che anche qui mi sono documentato. L'ultima decisione del Consiglio superiore in questa materia in adunanza plenaria e quella con cui detto Consesso ha respinto la proposta dell'abolizione dell'insegnamento del latino nella scuola media, andando, per la verità, più in là di quello che noi proponiamo: suggerendo cioè che la preparazione in latino fosse necessaria per l'accesso non soltanto al liceo classico, ma anche al liceo scientifico e all'istituto magistrale.

FERRETTI. E quella è gente che so ne intende e che non ha pregiudiziali politiche! Per intendervene ve ne intendete anche voi, colleghi dell'estrema sinistra, ma avete la pregiudiziale politica!

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Senatore Ferretti, non si entusiasmi troppo, perchè la seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, in un'adunanza successiva, ha pure esaminato questo problema, nonchè quello della scuola media unificata che era allora in esperimento, ed ha espresso opinioni che non sono del tutto coincidenti con quelle che ho citato in precedenza, rivelandosi più moderato. Ed anche di questo il Ministro deve tener conto.

GRANATA. Tuttavia prudentemente non le legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non posso attardarmi qui a leggerle; si tratta di un intero fascicolo.

Ora mi resta da considerare un ultimo punto che riguarda la polemica che si è svolta attorno alla discriminazione classista — per la verità sono stati usati termini anche più pesanti sui quali tornerò più avanti — che conseguirebbe da questo piano di studi e dalla necessità dell'esame in lingua latina per l'accesso al liceo classico.

Debbo ringraziare il senatore Moneti, nella sua sincerità e nella sua profonda, lunga

meditazione su questo problema, per aver già risposto in anticipo. Non c'è, onorevoli senatori, così come il testo è stato congegnato mercè l'opera della Commissione, gli emendamenti del Governo e l'ulteriore elaborazione in Commissione, non c'è ombra di giustificazione a questa polemica sulla discriminazione, perchè non c'è discriminazione nè di ordine sociale nè di ordine culturale. Infatti questa scuola sarà unica e noi ci sforziamo (questo è un argomento che si svilupperà, penso, nel corso dell'esame degli articoli ma che è bene ricordare fin d'ora) di portarla in tutti i centri che abbiano almeno tremila abitanti. Ciò in parte è già stato fatto con disposizioni che, applicando il testo della Commissione prima ancora che diventasse legge, ho impartito fin dallo scorso marzo.

Ci sforziamo altresì di venire incontro anche ai centri inferiori ai tremila abitanti costituendo consorzi di Comuni in cui possa pure essere istituita una scuola media. Per le residue località che non possono rientrare in nessuna di queste disposizioni, abbiamo studiato forme particolari di intervento perchè anche colà un'iniziativa di scuola media di ordine secondario sia presente.

Dunque ci sforziamo di portare questa istituzione nelle ultime dislocazioni geografiche e topografiche del nostro Paese. E quell'impegno che la Commissione presentava al Governo per la sua realizzazione entro un decennio, noi l'abbiamo sostituito con l'impegno per un triennio. Lo sforzo che, sia pure con tante deficienze, con tante mancanze, ha compiuto lo Stato italiano in questi anni per bruciare le tappe, per accelerare i tempi nella diffusione di questa scuola dagli undici ai quattordici anni, è stato — dev'essere detto — uno sforzo grandioso, imponente, che merita la considerazione di questa Assemblea. Esso ci ha permesso di anticipare anche quelle che erano le previsioni indicate dalla Commissione.

È stato detto mancano gli insegnanti. Io non vorrei qui ripetere quanto ebbi a precisare in sede di discussione sul bilancio della Pubblica istruzione su questo medesimo argomento, ma debbo dire che sì, è vero, in numerosi casi la soluzione trovata per quan-

to riguarda gli insegnanti non è la più perfetta, il personale non è il più qualificato. Ma credo che il Ministero della pubblica istruzione abbia fatto bene, piuttosto che rimandare a casa i giovani lasciandoli privi di istruzione in anni che non potranno mai più recuperare nella loro vita, a provvedere sia pure con modalità non sempre perfettamente adeguate od elaborate.

Non c'è discriminazione sociale, dunque, sotto questo aspetto geografico, e non c'è discriminazione sociale sotto l'aspetto economico. La discriminazione è impedita dalle borse di studio, dalle forme di assistenza che anche in questa legge sono previste, dalle modalità di aiuto ai giovani nei trasporti, ed anche da quelle classi di recupero o di aggiornamento (ne parleremo dettagliatamente quando esamineremo gli appositi articoli) che sono state oggetto di ironia da qualche parte.

Le classi di aggiornamento rispondono anch'esse a quella medesima preoccupazione di ordine sociale che avrà la sua validità forse ancora per numerosi anni e a cui ha fatto cenno stamane il relatore Moneti: quella, cioè, di aiutare anche i giovani che, per la particolare configurazione della scuola elementare che hanno dovuto seguire nelle sperdute località in cui abitano, non siano completamente in grado di frequentare con profitto la scuola media.

Non c'è discriminazione di ordine sociale di nessuna natura, e non c'è discriminazione di ordine culturale. L'ultimo rifugio degli oppositori che si fanno forti dell'argomento della discriminazione è il seguente ragionamento: le famiglie sanno che con il latino si va al liceo classico, il liceo classico apre gli sbocchi a tutte le professioni, quindi con la conferma di questo esame si finisce non soltanto per operare una scelta precoce, ma si forza la volontà delle famiglie a seguire il liceo classico e così rimangono esclusi da quelle possibilità coloro che non hanno i mezzi di seguire quest'ordine di scuole.

Ebbene, anche quest'ultima ombra di giustificazione cade, non soltanto quando noi valutiamo i mezzi di ordine sociale che predisponiamo per venire incontro ai giovani di quest'età, ma anche quando si consideri che con l'emendamento proposto dal sena-

tore Bellisario e accolto dal Governo si è previsto che il liceo scientifico dia adito a tutte le facoltà universitarie (sulla scia, del resto, di quanto questa Assemblea aveva già deliberato per l'accesso dagli istituti tecnici ad alcune facoltà universitarie), ad eccezione della facoltà nella quale si studia proprio per insegnare le lingue classiche e la filosofia. Quindi non c'è nessuna discriminazione culturale; e perciò cade anche l'ultimo appiglio per argomentazioni di questo genere.

Ecco perchè, onorevoli senatori, noi possiamo dire con tutta coscienza che con questa impostazione della legge non c'è nessuna discriminazione nei confronti dei figli del popolo, a qualunque ceto ed a qualunque classe essi appartengano.

Io non mi soffermo sui particolari che penso saranno ripresi più avanti in sede di discussione degli articoli e dico anche che, naturalmente, su di essi l'esame e la discussione dell'Assemblea troverà la volenterosa collaborazione del Governo.

Devo, per finire, spiegare un ultimo punto che è stato qui largamente dibattuto, qual che volta aspramente, troppo aspramente, concernente i rapporti tra gli emendamenti che io ho avuto l'onore di presentare e il testo della Commissione.

Intanto questi emendamenti non sono del ministro Gui, anche se io li difendo; sono del Governo e nelle loro parti essenziali hanno formato oggetto di studio e di definizione tra i partiti che formano l'attuale Governo, che sono presenti nel Gabinetto. Ancora prima che io fossi Ministro della pubblica istruzione alcuni punti centrali furono discussi dai partiti che compongono il Governo e risolti in un determinato modo, sia per quanto ha riferimento alla disciplina dello studio del latino, alla sua facoltatività e all'esame per l'accesso al liceo classico, sia per altra questione che qui è stata unanimemente trascurata dagli oppositori. Nessuno ha fatto cenno, in questa foga polemica, in questo tentativo di personalizzare il problema nella figura del ministro Gui e di creare un obiettivo da abbattere, nessuno ha fatto cenno al fatto che in quegli accordi di Governo c'era anche la soppressione di quel tale comma dell'articolo 8 relativo all'estensione della disciplina dei contributi a sgravio,

attualmente in vigore nelle scuole elementari e anche nella scuola media. Poichè quello era un punto dell'accordo, il ministro Gui, in questo allarmante ritorno di reazione e di clericalismo, non è vero, senatore Luporini...

L U P O R I N I . Cosa c'entra questo?

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Sono sue parole.

L U P O R I N I . Sì, le confermo ma non c'entra nulla.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* ...il ministro Gui ha mantenuto l'accordo di Governo sul primo come sul secondo punto. Non dico che siano punti collegati; dico che erano entrambi nell'accordo del Governo e che il ministro Gui non ha fatto altro che tradurre nei testi che ha presentato al Senato gli accordi del Governo.

L U P O R I N I . Faccio presente che noi a questi accordi non abbiamo partecipato. (*Commenti dal centro*).

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Mi rivolgo a lei perchè non mi attendevo da lei la particolare asprezza con la quale su questo punto si è comportato. Prescindendo da questi che sono riflessi personali, le ricorderò che il Presidente del Consiglio, quando presentò il suo programma alle Camere, disse che ci sarebbe stata una particolare disciplina per lo studio del latino, ed io, quando presentai gli emendamenti, confermai che essi erano l'esplicazione di quel punto, contenuto nel programma del Governo e concordato tra i partiti prima della formazione del Governo. Quindi sgombriamo il campo da una polemica di natura personale, anche se non è che me ne dispiaccia molto, perchè non riconosco ai senatori del Gruppo comunista l'autorità di maestri in Israele. Essi cambiano spesso opinione e quindi qualche volta senza dubbio sbagliano, ma sempre parlano con imperatività e aggressività, come se dovessimo sempre prenderli alla lettera. Siccome tuttavia di ciò ho una certa esperienza, non mi lascio intimidire.

Gli emendamenti del Governo sono frutto di un accordo di Governo ed io non vi ho aggiunto di mio che l'elaborazione. Comunque, come ha detto stamane il senatore Moneti, osservando che alcuni punti del testo, come era uscito dalla precedente elaborazione della Commissione, lo lasciavano perplesso, l'ulteriore revisione in Commissione anche in presenza degli emendamenti del Governo ha contribuito a risolvere qualche problema. Non ci sono quindi distanze abissali, non c'è contrapposizione, come è stato detto per intimidire la maggioranza. (*Intervuzione del senatore Luporini*).

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ecco dunque in quale tessuto, in quale connessione di argomentazioni, in quale valutazione realistica, ma non episodica, non empirica, non scoordinata, della situazione presente della nostra scuola e delle sue esigenze di rinnovamento, va collocato il presente provvedimento e il testo a cui il Governo dà il suo appoggio.

Esso viene incontro, come ho detto, ad esigenze assolutamente indilazionabili; si inserisce innovando, ma senza capovolgere, nel tessuto degli altri istituti della scuola italiana, sia primaria che secondaria, e fa compiere un memorabile passo innanzi nella storia democratica del nostro Paese.

Questi sono gli intendimenti con i quali esso viene presentato, e i propositi con i quali il Governo lo difende, al servizio della democrazia nel nostro Paese, al servizio del-

la scuola, al servizio del nostro popolo. (*Vivissimi applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Barbaro, Massari, Venditti, Franza, D'Albora, Nencioni, Massimo Lancellotti, Ferretti, Turchi, Moltisanti, Crollalanza, Arcudi e Pennavaria hanno presentato la seguente proposta: « I sottoscritti, in considerazione dell'istituzione — disposta dalla legge n. 129-B sul piano triennale della scuola — della Commissione di indagine, da ultimarsi entro il 31 marzo 1963, sul problema della scuola e dell'istruzione pubblica in Italia, chiedono la sospensiva dell'esame dei due disegni di legge sulla scuola media, e il rinvio di esso ad un periodo successivo, e cioè a quando la sopraddetta Commissione avrà presentato la relazione conclusiva ».

Il senatore Barbaro ha chiesto di parlare per illustrare questa proposta di sospensiva. Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la mia richiesta di sospensiva dei due disegni di legge sulla scuola media, che ha avuto l'onore di ottenere le firme di dodici illustri colleghi del Senato, che pubblicamente e vivamente ringrazio, trova a mio parere, che è condiviso cortesemente anche dai colleghi che mi hanno, ripeto, onorato della loro firma, piena giustificazione in due concrete, importanti e inconfutabili considerazioni.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue B A R B A R O*) . In primo luogo, come ho già osservato nella mia breve illustrazione fatta mercoledì scorso in questa stessa sede, tenendo, da un lato, presenti le perplessità di molti eminenti onorevoli colleghi del Senato e dei vari Gruppi politici e la particolare complessità della vasta gamma dei problemi relativi all'istruzione pubblica, che i disegni di legge impostano, spe-

cie per quanto concerne la preparazione culturale dei giovani; e dall'altro lato tenendo anche ben presente che, fra sei mesi circa, un'apposita Commissione, voluta da una recentissima legge, dovrà riferire su tutta l'istruzione pubblica in Italia, è quanto mai logico, giusto e addirittura doveroso che l'esame di questi fondamentali due disegni di legge sulla scuola media venga rinviato

ad un periodo successivo, e cioè a quando la Commissione avrà riferito. *In claris non fit interpretatio*: nelle cose chiare non è necessaria l'interpretazione!

In secondo luogo, vi è da fare anche una riserva ed una eccezione di carattere costituzionale, basata proprio sull'articolo 34 della Costituzione — che prevede l'obbligatorietà dello studio fino ai quattordici anni — da cui prendono le mosse i due attuali disegni di legge per la loro impostazione.

Orbene, poichè tale articolo suona, nella prima parte: « L'istruzione inferiore impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita », allora, interpretando alla lettera e anche nello spirito questa norma costituzionale, bisogna concludere che essa non intende affatto modificare la scuola media. (*Interruzione del senatore Luporini*). Mi lasci finire, senatore Luporini, e dopo faccia tutte le osservazioni, che vuole. Per me è così: la Costituzione non intende modificare la scuola media, ma soltanto prolungare di altri tre anni la scuola elementare, con l'obbligo della frequenza per tutti. Si desume dunque che tutte le altre scuole devono rimanere così come sono; giusta la norma costituzionale, la scuola media non deve essere quindi rivoluzionata, presupponendosi solamente un prolungamento dell'insegnamento elementare, per tutti obbligatorio.

Da ciò non si può non concludere che i disegni di legge in esame non sono affatto in armonia con la Costituzione, ma in netto contrasto con essa, e perciò è ben strano che la stessa venga invocata in loro appoggio e a loro giustificazione. Per questo secondo e non meno valido motivo è chiaro che si impone l'opportunità di rinviare i due disegni di legge al fine di sottoporli ad un più attento e maturo esame e ad un adeguamento, se possibile, delle loro norme ai dettami costituzionali.

E in ultimo per la storia e per quanti ne abbiano interesse (e mi auguro che in questa Aula e fuori siano moltissimi, e ciò sotto tutti gli aspetti religiosi, culturali e politici) è doveroso ricordare l'esplicita esortazione della Santa Sede — giusta quanto afferma il numero del 4 agosto 1962 della « Civiltà Cattolica » — ad incrementare, incoraggia-

re, approfondire, facilitare sempre maggiormente la diffusione dello studio della lingua latina, oltre che della lingua greca, che sono, devono essere e devono rimanere il fondamento della stessa civiltà umana! A questo riguardo mi pare doveroso ricordare alcune frasi della « Civiltà Cattolica » a proposito dell'insegnamento del latino, con riferimento alla *sapientia veterum*, di cui si sottolinea la prima parte; perchè le disposizioni sono complesse e composte di molti articoli. Non vi accenno, quindi, se non di sfuggita.

Nella prima parte, che riguarda l'efficacia formativa del latino, il documento fissa le direttive per promuoverne la rinascita, e poi parla anche, con estrema rigidità, della necessità che tutti gli studi siano improntati ad una sempre maggiore e più profonda conoscenza del latino, oltre che del greco, per quelli, che devono fare gli studi superiori. Quindi, la Santa Sede (di cui la « Civiltà Cattolica » interpreta il pensiero) è assai decisamente a favore dello studio dei classici e particolarmente del latino.

Ma prima di chiudere questa brevissima esposizione, non posso non accennare che proprio la stessa e notoriamente molto autorevole rivista « Civiltà Cattolica » nel gennaio del 1961 ebbe a criticare chiaramente il disegno di legge governativo, considerandolo un cedimento rispetto al disegno di legge presentato dall'estrema sinistra.

E allora, di fronte a queste importantissime e gravi considerazioni e di fronte a tutto quello, che abbiamo detto e potremmo dire, ma che non diciamo perchè non vogliamo tediare l'Assemblea, mi pare che accettare la richiesta di sospensiva sia quanto di più logico si possa fare, soprattutto per una legge, che tra sei mesi potrebbe essere in contrasto con le conclusioni, che la Commissione voluta dalla legge potrà adottare; e allora dovremmo rifare la legge; il che sarebbe addirittura inqualificabile.

D'altro canto, non possiamo non considerare che, anche se fosse approvato dal Senato questo disegno di legge, e trasmesso alla Camera, difficilmente verrà approvato da quell'Assemblea prima delle elezioni, e che tutto passerà quindi alla legislatura successiva.

Per tutte queste considerazioni, penso che si possa, con serena coscienza, accettare la proposta di sospensiva e non perdere ulteriore tempo nell'esame degli articoli del disegno di legge — esame che potrebbe essere quanto mai difficile, confuso e pieno di perplessità per tutti — senza contare, ripeto ancora una volta, che questa legge potrebbe domani venire modificata, in parte o anche in tutto, a seguito e in conseguenza della relazione, che la Commissione dovrà fare entro il 31 marzo 1963.

E, per ora almeno, *de hoc satis!*

PRESIDENTE. Sulla proposta di sospensiva avanzata dal senatore Barbaro possono parlare, a norma di Regolamento, due senatori a favore e due contro.

BELLISARIO. Domando di parlare contro la sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELLISARIO. Signor Presidente, l'onorevole Barbaro ha portato in sostanza due generi di argomentazioni a sostegno della sua richiesta di sospensiva della discussione di questo disegno di legge.

La prima riguarda la complessità della materia trattata dalle diverse proposte che genererebbe nell'animo della maggior parte dei colleghi senatori uno stato di perplessità che a sua volta esigerebbe un ulteriore periodo di meditazione per poter giungere ad esprimere un giudizio e ad assumere decisioni più sicure in materia. Ha citato poi *per incidens* anche il proposito del Governo di istituire una Commissione di indagine sulla scuola, come risulta dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

FERRETTI. Come risulta dall'articolo 55 della legge relativa allo stralcio triennale del piano della scuola.

BELLISARIO. Mi si scusi il *lapsus*, accetto la correzione.

Credo che questo primo argomento si possa facilmente controbattere con una considerazione che riguarda il parametro di giudi-

zio col quale noi stiamo esaminando questo disegno di legge.

Che sia necessaria per la scuola italiana una indagine approfondita per programmare un piano di riforma per tutta la scuola italiana, secondo i dettami dell'esperienza e secondo le esigenze della nostra società, questo è indubbiamente vero. Ma che oggi, dopo anni ed anni di discussioni, di meditazione, di approfondimento del problema che riguarda specificamente le questioni della scuola media di primo grado, non si possa con tranquillità arrivare all'approvazione di un disegno di legge in materia, questo non mi sembra assolutamente sostenibile.

Noi dobbiamo pensare, onorevoli colleghi, e mi sono permesso di dirlo altre volte in questa Assemblea, che la scuola non deve lasciarsi trascinare da una situazione sociale in impetuosa evoluzione come è quella della nostra società, ma deve inserirsi in questa evoluzione sociale come elemento di propulsione. Noi oggi sentiamo l'incongruenza e l'anacronismo di certi organismi scolastici che non possono più reggere ad una situazione che preme da tutte le parti.

Credo perciò che un motivo di conforto e di serenità nel respingere questa proposta di sospensiva ci venga proprio da questa coscienza consapevole della necessità e dell'urgenza di apportare una riforma in questa scuola che noi consideriamo il fulcro di tutto l'ordinamento scolastico italiano.

Per quel che riguarda la seconda argomentazione che si riferisce all'articolo 34 della Costituzione, ritengo che le osservazioni fatte dal senatore Barbaro siano quanto meno non esatte. La Costituzione infatti non parla di una scuola obbligatoria, parla di un'istruzione inferiore obbligatoria; quindi non si può sostenere, sulla base dell'articolo 34 della Costituzione, che noi possiamo soltanto prolungare di tre anni la scuola elementare mentre dobbiamo lasciare intatta da ogni riforma la scuola successiva. La Costituzione, ripeto, non parla nè di scuola elementare nè di scuola secondaria, parla di istruzione, onde viene a cadere tutta la forza dell'argomentazione portata dal senatore Barbaro.

Per quanto si riferisce alle citazioni ultime dell'opinione della « Civiltà Cattolica » e di alcuni circoli ecclesiastici, credo che ciò sia irrilevante agli effetti della discussione che si sta svolgendo e che pertanto questa considerazione non sia direttamente pertinente alla richiesta di sospensiva della discussione avanzata dal senatore Barbaro. (*Interruzione del senatore Barbaro*). Lei in questo modo entra nel merito della questione, il che ci potrebbe offrire molti argomenti per rivendicare a noi stessi le posizioni di difesa della nostra ideologia cattolica che certamente possiamo rivendicare con assoluta tranquillità di coscienza.

Per tali motivi, onorevole Presidente, a nome della mia parte, dichiaro di votare contro la richiesta di sospensiva presentata dal senatore Barbaro.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare a favore della proposta di sospensiva il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato con il massimo rispetto, vorrei dire religiosamente, il Ministro perchè volevo cogliere nel suo intervento la ragione giustificativa esteriore — non la ragione recondata, che conosciamo molto bene, perchè non siamo nati ieri — della fretta con cui si vuole varare questo disegno di legge. Non ho rilevato però alcuna giustificazione, onorevole Ministro, essendosi lei limitato, *absit iniuria verbis* — scusi se adopero il latino per l'ultima volta, poi sarà bandito — a ribadire dei luoghi comuni, a portare argomenti già ascoltati in Commissione o in sede di discussione del bilancio della Pubblica Istruzione o durante la discussione dello stralcio del piano decennale della scuola. Lei non ci ha rappresentato i motivi di questa ineluttabilità, di questa urgenza della riforma, motivi che noi sappiamo risiedere in ben altra sede ben lontana dalle aule del Parlamento italiano.

Il senatore Barbaro ha presentato una sospensiva che si inserisce proprio nell'*iter* parlamentare di questo disegno di legge e prescinde pertanto da tutte quelle ragioni che sono ben presenti al senatore Bellisario,

o meglio al suo spirito e alla sua valutazione politica, ma non possono essere presenti a dei parlamentari che vivono la vita parlamentare e vedono i disegni di legge inserirsi nell'*iter* parlamentare, al di fuori delle necessità politiche, che ignorano il Parlamento e promanano dalle onnipresenti, onnipotenti e irresponsabili segreterie dei partiti.

Il senatore Barbaro vi ha detto che da una norma votata dal Parlamento scaturisce la volontà di fare un accertamento. Noi ci siamo opposti, onorevole Ministro, perchè in questa Commissione vi sono dei funzionari e dei parlamentari...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Nessun funzionario.

N E N C I O N Iin questa Commissione vi sono degli estranei, dei laici e dei non laici, e da questa Commissione noi avremo un panorama della situazione scolastica adomesticato, cosa che non sarebbe avvenuta se la Commissione fosse stata, a norma della Costituzione della Repubblica, una Commissione d'inchiesta, come esigenze di moralità pubblica e politica imponevano, e soprattutto, nella dinamica parlamentare, al Governo che si è fatto promotore di questa pagina non certo lodevole...

C A L E F F I . Questo non c'entra niente.

N E N C I O N I . Caro collega Caleffi, se lei sta attento e se comprende le mie parole, che sono pronunciate in un italiano più o meno buono ma sempre in un italiano comprensibile, capirà quali sono le ragioni per cui ho fatto questa premessa.

Da questa norma scaturisce la necessità, di attendere, prima di prendere una decisione impegnativa, i risultati di questa indagine chiamiamola informazione, chiamiamola studio (si è anche discusso a lungo sul termine, ma non ha nessuna importanza), su questo panorama, insomma, della situazione scolastica.

Solo dopo che questa indagine verrà offerta al Parlamento, onorevole Gui, potremo veramente (informati dai risultati) — con i dati di fatto che questa Commissione ci ha offerto, dati che noi potremo anche critica-

re secondo la fonte da cui verranno e potremo modificare secondo la nostra conoscenza della realtà — varare la riforma che voi avete chiamato « istituzione della scuola media » peccando di ignoranza, perchè la scuola media, lo sanno anche i neonati, esiste già in Italia da molti anni; pertanto non si crea nulla, non si fa che modificare ciò che esiste già.

Avremmo potuto dare il nostro giudizio dopo il risultato di questa indagine, di cui vasti settori del Parlamento hanno sentito la necessità. Ma non così, con questo disegno di legge che si presenta dopo che è stata votata a larga maggioranza una norma che indica una perplessità di larghi settori del Parlamento italiano, una perplessa considerazione delle condizioni della scuola. Discende da ciò la validità della sospensiva.

Non sarebbe utile, per una riforma organica in armonia con gli interessi della popolazione scolastica, con gli interessi dell'istruzione, con gli interessi — permettete che dica — dell'educazione nazionale, attendere i risultati di questa inchiesta? E non è avventato varare in fretta e furia, per accordi politici, una riforma della scuola media e proporsi dei grossi problemi che hanno affaticato le menti di illustri suoi predecessori, onorevole Gui, senza essere a conoscenza dei risultati di questa indagine di cui il Parlamento ha sentito la necessità? Ecco la legittimità e l'opportunità dell'accoglimento della proposta di sospensiva Barbaro.

Naturalmente, onorevole Gui, dopo le parole pronunciate dal senatore Bellisario che ha denunciato una certa perplessità, parole che rispecchiano, io ritengo, il parere della maggioranza, dobbiamo convincerci maggiormente che la sospensiva si impone e non si deve attingere il nostro convincimento solo a ragioni di carattere politico. La fretta nel varare la riforma della scuola media ci porterà di fronte a dei problemi di coscienza, a quei problemi che ci presenterà la pratica, l'esercizio concreto della didattica, la considerazione di quei motivi sociali che (come abbiamo sentito) tanto stanno a cuore della maggioranza.

BELLISARIO. Sono 15 anni che discutiamo di queste cose.

NENCIONI. Ed appunto perchè sono 15 anni che si discute di queste cose, non aspettare fino a marzo i risultati dell'inchiesta è veramente delittuoso. Ogni giustificazione che esprimete è una zappa sui piedi che voi vi date, è la realtà che non vi giustifica! Quel determinato settore che avete sollecitato, l'avrete contro ancora, perchè non ha ottenuto quello che voleva ottenere. E voi sapete benissimo perchè: il senatore Donini è stato chiaro ed il senatore Luporini è stato altrettanto chiaro; sono stati assai chiari nelle loro impostazioni e nei loro obiettivi, che non si diversificano dagli obiettivi socialisti.

Ed allora la ragione della necessità ed urgenza di varare questa riforma, onorevoli colleghi, è velleitaria.

In quanto all'interpretazione dell'articolo 34 della Costituzione della Repubblica io inviterei, per brevità, i colleghi a rileggerlo, a meditarlo per convincersi che l'articolo 34 non ha nulla a che fare con questa riforma, anzi vi è un contrasto direi insanabile che pone dei problemi in sede costituzionale.

Se tutto questo ci portasse, parlo sempre sul piano parlamentare e non sul piano politico, lontano da quest'Aula, ad accantonare definitivamente il problema o a rinviarlo di anni, potrei anche accedere alla vostra tesi. La Commissione che è stata costituita riferirà tra breve e noi potremo, dopo una breve sospensiva, riprendere l'esame in quest'Aula e dire a noi stessi che abbiamo votato la riforma della scuola con la coscienza tranquilla e dopo un'indagine che ci ha dato dei risultati che noi abbiamo vagliato con coscienza tranquilla anche di fronte ai dettami della Costituzione della Repubblica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare contro la sospensiva il senatore Caleffi. Ne ha facoltà.

CALFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che non valga la pena di addentrarsi molto nel merito perchè la proposta di sospensiva è così manifestamente una manovra dilatoria (*interruzione del senatore Barbaro*) che mi sembra dovrebbe essere superata con poche parole. È una proposta tanto poco consistente che, mentre si

parla della Commissione di indagine, approvata con lo stralcio del piano decennale, come di una specie di congrega di imbecilli, o predeterminati, o predeterminanti, poi si vuole affidare proprio alla stessa Commissione d'indagine ogni decisione o suggerimento. (*Interruzione del senatore Nencioni*). O è seria questa Commissione o non lo è!

D'altra parte da due anni, senza parlare degli antedecenti, nella Commissione del Senato si dibatte il problema e proprio l'anno scorso si era varato quel certo progetto, che è stato rettificato in virtù di nuovi studi e dibattiti e nel Paese e nel Parlamento. Sarebbe grottesco che a questo punto si rinviasse ancora una volta un problema così importante come questo. (*Interruzione del senatore Barbaro*). Perciò il mio Gruppo si oppone alla richiesta di sospensiva.

P R E S I D E N T E. Ha chiesto di parlare a favore della sospensiva il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è naturale che l'onorevole Caleffi parli di manovra dilatoria perchè egli è uno degli ambasciatori di questa strana alleanza fra democristiani e socialisti, tra i patti della quale è anche quello di varare la legge in esame.

Noi che parliamo qui solo per un'accademia di oratoria parlamentare, sappiamo che le decisioni sono prese in un'altra stanza da quattro o cinque persone. Ma, per assolvere a un dovere di coscienza e perchè agli atti rimanga che il Parlamento ha ancora una sua funzione, e non sono i colpi di maggioranza e gli ordini delle segreterie di partito che decidono l'avvenire della gioventù italiana, noi intendiamo dire ugualmente le nostre ragioni.

Nessuna manovra dilatoria, dunque, perchè chi vi parla ebbe l'onore di iniziare la presente discussione e subito pose la pregiudiziale d'attendere il responso della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 55 della legge « stralcio » sulla scuola, prima di decidere circa la nuova scuola media.

Altre ragioni sono sopraggiunte e la prima è che questa maturazione che voi dite essersi verificata per la lunghezza del tempo

trascorso da quando fu gettato il seme della legge in esame, questa maturazione non c'è stata. Per la maturazione non basta gettare il seme: fronda, fiore e frutto non si sviluppano a tempo fisso. Se interrogate la vostra coscienza, dovete dire anche voi che il problema non è maturo, dal momento che anche ora non siete d'accordo. (*Interruzioni dal centro*). Caro Bellisario, non mi interrompere, perchè so che sei un'ottima persona e un bravo insegnante e perciò riconosci che non si è ancora maturata una concreta volontà del Parlamento. Abbiamo, infatti, il testo della Commissione — lascio stare la proposta della sinistra — che segue al testo del Governo del 1960, riveduto e corretto nel 1961 e trasformato ancora da un ripensamento del ministro Gui.

Non basta. Il povero Gui — con tutto il rispetto che ho per lui, perchè mi metto nei suoi panni — dopo aver fatto questa nuova riforma alla riforma della riforma, si trova ora di fronte al Partito che gli dice: « Bisogna mettersi d'accordo con i socialisti ». Allora non più i due anni facoltativi del latino. *Si relata sunt vera*, l'accordo sarebbe questo: nel primo anno niente latino..

C A L E F F I. Non lo puoi sapere, perchè non è ancora avvenuto. (*Interruzione del senatore Nencioni*).

F E R R E T T I. La discussione verte su questi punti, che ormai sono noti, perchè sapete che il segreto in Italia quando è di due, forse, viene mantenuto, quando è di tre non so, ma voi siete in quattro o cinque a decidere, quindi tutto viene risaputo.

Dunque, nella prima classe della scuola non si farebbe niente che riguardi la lingua latina. Nel secondo anno si farebbe uno studio della lingua italiana in rapporto all'apprendimento del latino; per dirla in termini difficili, una propedeutica allo studio del latino.

In che cosa consisterebbe questa propedeutica? Si dovrebbe fare quella che un tempo, quando eravamo ragazzi e andavamo a scuola, si chiamava analisi logica, cioè lo studio della struttura del periodo nelle sue varie parti.

Ma l'analisi logica si deve fare in quinta! Ora però si ammettono alla prima media anche gli asini non solo senza esami di ammissione, ma con licenza elementare condizionata, sperando di farne dei bravi scolari attraverso classi di recupero.

L'analisi logica dovrebbe aprire le menti e ispirare i futuri latinisti. Se però questa ispirazione non ci fosse, allora, al terzo anno, potranno abbandonare il corso di latino! (*Vivaci commenti e proteste dalla sinistra*).

Non vi agitate! Domani sentirete pubblicamente proclamato quello che dico, sono bene informato!

PRESIDENTE. Senatore Ferretti, la prego di voler continuare non allontanandosi dal merito della sospensiva.

FERRETTI. Io sono nel merito della sospensiva, signor Presidente, e insisto su questo argomento, cioè che la maturazione, che i colleghi d'altre parti affermano essersi raggiunta, è ancora di là da venire; e quindi non si può decidere ora. Che di maturazione non si possa parlare è provato dal fatto che si sta trattando sulle basi che ho detto.

Ho detto del secondo anno: al terzo anno, poi, i ragazzi che attraverso l'analisi logica hanno capito che lo studio del latino è difficile, non lo seguiranno più; e invece i più bravi, i più intelligenti, quelli che vogliono andare fino in fondo all'analisi logica e oltre, allora, al terzo anno, possono dedicarsi al latino! E qui viene il bello, onorevole Ministro, perchè lei giustamente — e gliene siamo grati — pensa a un esame di latino per coloro che frequentano questo secondo anno di semi-latino e il terzo di latino e desiderano andare al liceo classico.

Ma che succede poi? Ci hanno detto che anche il liceo scientifico — per accedere al quale non occorrerà il latino — aprirebbe le porte a tutte le facoltà universitarie, a tutte, meno le lettere, compresa dunque quella di giurisprudenza (magistrati e avvocati)...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*
Ma non è vero, non è detto!

FERRETTI. Se non è vero, ne prendo atto con grande piacere.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*.
Del resto, alla facoltà di medicina ci si va anche ora dal liceo scientifico.

FERRETTI. Ma per andare alla facoltà di giurisprudenza il latino bisogna saperlo sul serio!

Comunque, onorevoli colleghi, concludo perchè non voglio farvi perdere del tempo; ma qualcosa devo dire ancora: state attenti a quello che fate, perchè i giovani che vogliamo preparare con questa nuova scuola media unificata, sono giovani che vivranno in un mondo non più chiuso, non più limitato all'Italia, ma in un mondo che sarà aperto almeno quanto l'Europa e, io mi auguro, quanto l'universo!

Quando si parla di « biechi » nazionalismi, si parla di cose passate! Un nazionalista oggi è un uomo fuori del tempo, perchè il mondo è talmente cambiato, si sono talmente dilatate le frontiere, spirituali e materiali del mondo, che parlare di bieco e gretto nazionalismo (ben diverso dall'amor di Patria) è qualcosa che non esprime più un pensiero politico, ma una intelligenza, a dir poco, estremamente limitata.

Ora il latino — e questo è molto importante — viene insegnato in tutto l'Occidente, compresi gli Stati Uniti, come base di una civiltà comune. Per quel che riguarda noi, che vogliamo l'Europa, lei mi insegna, onorevole Gui, che a Lussemburgo fin dal 1957 esiste la *Schola europaea ex foedere sex nationum instituta*, col latino obbligatorio.

Dunque il latino non è solo una propeudeutica alla lingua italiana e a tutte le altre lingue neo-latine; è la radice dell'uropeismo, che si esprime non solo nel lessico, nella morfologia, nella sintassi della lingua latina, ma nella lettura e nella conoscenza dei classici!

Quando voi avrete creato una scuola senza latino e, come ebbi l'onore di dire, senza latinità — perchè insisto su questo, insisto sul fatto che non si vogliono far conoscere nemmeno i classici latini — ebbene, quando avrete creato una scuola senza latinità, avrete sabotato l'uropeismo. Noi dobbiamo conoscere e studiare il latino perchè è la chiave che apre lo scrigno prezioso della latinità, e dobbiamo farlo non meno ma più dei fran-

cesi, dei tedeschi, degli inglesi. E che cessi la vergogna per cui sono gli editori di Lipsia o di Oxford che pubblicano le migliori edizioni dei classici latini!

Voi state per fare qualcosa di cui dovrete pentirvi in seguito. Colleghi, pensateci bene prima di varare questa riforma. È una grossa carta che giocate e può darsi che, quando vi accorgete di averla giocata male, sia troppo tardi. Io mi auguro che vogliate pensarci sopra. (*Richiami del Presidente*).

NENCIONI. Il senatore Ferretti ha diritto di parlare! (*Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Deve restare però nel merito dell'argomento. La mia è un'osservazione fatta in qualità di Presidente dell'Assemblea.

NENCIONI. Però io ho il diritto di dire che ciascuno ha il diritto di esporre il proprio pensiero.

PRESIDENTE. In questo momento ritengo di interpretare anche le norme del Regolamento, perchè non avvengano eccezioni. Purtroppo infatti le eccezioni potrebbero diventare regola.

NENCIONI. Quando sarà il momento, le ricorderò queste sue parole.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di sospensiva presentata dai senatori Barbaro ed altri. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GENCO, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che impediscono

l'erogazione dell'energia elettrica all'elettrodotto costruito due anni or sono in contrada Acquafredda del comune di Benevento dalla cooperativa Cardoni; e per conoscere quali azioni s'intendono spiegare per la sollecita erogazione dell'energia elettrica nell'interesse di oltre cento famiglie (1516).

FRANZA

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere i motivi per i quali è stata sospesa o comunque fortemente limitata la concessione dei contributi all'artigianato e se non ritenga che il provvedimento danneggi fortemente le aziende artigiane che hanno affrontato considerevoli spese sollecitate dalle assicurazioni che la Cassa aveva dato e se non ritenga di dovere, per evitare la paralisi delle categorie artigianali, revocare il provvedimento, accogliere le domande già presentate e fissare un termine per la presentazione delle altre domande (1517).

SPEZZANO, MAMMUCARI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere, in rapporto alla situazione di eccezionale e persistente siccità che ha colpito e fortemente ridotto i prodotti agricoli nella provincia di Bari, quali accertamenti siano stati dagli organi tecnici disposti o quali accertamenti essi intendano d'urgenza disporre per stabilire l'entità delle perdite verificatesi, onde sia resa applicabile per l'anno 1962 la legge 21 luglio 1960, n. 739, che concede sgravi di imposte, sovrimeposte e addizionali in caso di eventi naturali di carattere eccezionale che riducano il prodotto ordinario di almeno la metà.

L'interrogante desidera sia evitato che i benefici della predetta legge non siano conseguibili non per mancanza di danni ma per mancanza di tempestivi accertamenti, fatti prima del raccolto dei prodotti (3269).

JANNUZZI

Al Ministro della difesa, per conoscere i motivi della mancata piena applicazione dell'articolo 24 della legge 22 ottobre 1961, n. 1143.

L'interrogante ricorda che in applicazione dell'articolo 11 (primo comma) della legge 27 maggio 1959, n. 324, nei confronti dei dipendenti statali salariati d'ufficio, inquadrati nelle categorie impiegatizie di ruolo e non di ruolo per effetto della legge 26 febbraio 1952, n. 67 (ai quali, per effetto dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19, sarebbe spettato nella posizione rivestita al 1° luglio 1959, uno stipendio inferiore alla paga che sarebbe loro spettata se fossero rimasti salariati) venne attribuito nella carriera o categoria di appartenenza, a decorrere dal 1° luglio 1959, lo stipendio di importo immediatamente superiore all'ammontare della paga che avrebbero conseguito alla data del 1° luglio 1959 se non fossero stati nominati impiegati.

Fino ad oggi, però, l'articolo 24 della legge n. 1143 del 1961, predetta, non ha trovato applicazione nei riguardi del citato personale, malgrado gli interventi sindacali e le domande che gli interessati hanno inoltrato per via gerarchica al competente Dicastero.

L'interrogante chiede quindi di conoscere per quali motivi il Dicastero non ha ritenuto di soddisfare le legittime aspettative del personale interessato (3270).

FENOALTEA

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e delle finanze, per conoscere se ritengono rispondente al precetto dell'articolo 36 della Costituzione il salario attualmente corrisposto ai lavoratori del tabacco e se non ravvisino l'opportunità di intervenire, con le modalità e i mezzi consentiti, per far sì che l'A.T.I., Azienda a partecipazione statale, adegui il predetto salario a quello percepito da categorie similari, tenendo presente altresì la particolare delicatezza del lavoro e la sua limitata durata nel corso dell'anno (3271).

INDELLI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del grave

disagio che si è determinato nelle zone alluvionate della provincia di Brescia e in particolare in Vallecamonica per avere il decreto ministeriale 2 agosto 1962 (G.U. del 23 agosto 1962) in applicazione dell'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, escluso dalle provvidenze vaste plaghe colpite, alcune in modo tra i più gravi, dall'alluvione del 1960; disagio che si va trasformando in aperta reazione per il fatto che, secondo informazioni che si spera infondate, dalle provvidenze in parola sarebbero esclusi quei coltivatori che, a costo di gravi sacrifici e fidando nell'intervento dello Stato, hanno provveduto a riassetto le loro terre e che, invece che incoraggiati, si vedrebbero così inspiegabilmente mortificati.

Per sapere, inoltre, se non intenda provvedere ad una urgente revisione integrativa del provvedimento, anche agli effetti del finanziamento (3272).

CEMMI

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato delle pratiche relative al finanziamento delle opere edilizie che il comune di Casale Monferrato ha previsto e deliberato per la scuola media che in quella città raccoglie un numero sempre maggiore di studenti che provengono anche da numerosi Comuni vicini.

L'interrogante, che fin dal 1959 aveva richiamato l'attenzione dei Ministri sulle stesse pratiche, desidera conoscere i motivi che hanno a tutt'oggi determinato la mancata realizzazione delle costruzioni indispensabili anche dopo la prima concessione di contributo statale sulla somma di lire 40.000.000 per un primo lotto dei lavori (3273).

DESANA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, per l'applicazione dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1953, n. 184 — che consente la esecuzione di opere finanziate ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, a cura delle Amministrazioni provinciali, a favore dei Comuni che ne facciano richiesta, — siano giunte molte domande di Comuni della provincia di Alessandria e se tali domande, secondo programmi annuali di inter-

vento, potranno essere gradualmente soppresse.

L'Amministrazione provinciale di Alessandria, tanto benemerita nel settore della viabilità minore, è certamente in grado di sopprimere alle necessità dei numerosi Comuni rurali, in prevalenza collinari e montani, qualora le citate disposizioni possano trovare pratica applicazione a favore delle Amministrazioni comunali richiedenti (3274).

DESANA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, dopo l'avvenuta classificazione di un primo gruppo di strade tra le provinciali (decreto ministeriale 23 maggio 1960) ai sensi della legge 12 febbraio 1958, n. 126, non sia possibile procedere ad altra classificazione dello stesso genere di un altro gruppo di strade comprese nel piano generale compilato a suo tempo dall'Amministrazione provinciale di Alessandria, discusso e approvato da quel Consiglio provinciale l'11 settembre 1958 e il 7 febbraio 1959 (3275).

DESANA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato delle pratiche relative alla delimitazione dei territori a rilevante depressione economica prevista dall'articolo 8 della legge 2 giugno 1961, n. 454.

L'interrogante fa rilevare che una delimitazione del genere — auspicata da tempo nei convegni nazionali della collina svoltisi nel 1955 a Cerrina Monferrato, nel 1957 a Bergamo e nel 1960 a Torino — ha formato oggetto di continue richieste e sollecitazioni da parte del Comitato nazionale della collina, organo consultivo dell'Unione delle provincie d'Italia, le cui istanze sono raccolte nella relazione presentata alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura.

Dal 1961 anche la Fondazione per la collina italiana, sorta in Piemonte per assistere le popolazioni delle zone collinari depresse, non ha mancato di riprendere l'argomento sia in occasione della festa della collina celebratasi il 10 settembre 1961 a Cerrina Monferrato, sia in occasione del recente

Convegno agricolo piemontese tenutosi nella stessa località il 9 settembre 1962.

L'interrogante desidera altresì conoscere: l'entità territoriale complessiva delle prime classificazioni d'ufficio effettuate direttamente dal Ministero dell'agricoltura e foreste e quella relativa alla regione piemontese; l'entità territoriale complessiva e quella relativa alla regione piemontese dovute all'ulteriore classificazione proposta dalle Camere di commercio, industria e agricoltura in base ad una concreta valutazione dei singoli ambienti e territori considerati anche a sé stanti e non solo per l'intera circoscrizione comunale (3276).

DESANA

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 26 settembre 1962

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 26 settembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

DONINI ed altri. — Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni (359).

Istituzione della scuola Media (904).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (2167) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (1901).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari